



di Roby Noris

FELICITÀ e reciproca DIPENDENZA



► Carlo e Benedetta Doveri, Lourdes, 8 novembre 2008

“Se non ritorerete come bambini. Cosa hanno i bambini di così speciale per essere additati ad esempio per la vita degli adulti? Semplicemente sanno che il loro bene viene da un altro. Non hanno obiezioni a questo fatto e non teorizzano “l'autonomia” che sostanzialmente significa darsi da sé la propria regola. La regola fondamentale dell'infanzia è quella che prevede la dipendenza da un altro come norma buona e utile.

... la vita felice non la si costruisce da soli. La felicità la si raggiunge solo nella reciproca dipendenza, riconosciuta come ricchezza e non come mortificazione. O così o l'inferno in terra, come il secolo che sta per finire ha ampiamente dimostrato”.

CARLO DOVERI

La vita felice non la si costruisce da soli. La felicità la si raggiunge solo nella reciproca dipendenza riconosciuta come ricchezza... Con queste parole di Carlo Doveri il 21 gennaio scorso, sui quotidiani ticinesi, Benedetta ha voluto ricordare il marito a un anno dalla morte. Dodici anni fa Carlo scriveva sulla nostra rivista queste parole così cariche di significato per tutti coloro che non si accontentano di pigolare nell'aia quando hanno la potenzialità di volare come aquile nell'immensità del cielo. Un pensiero un po' *contriano* (il suo amico psicoanalista Giacomo B. Contri protagonista oggi della nostra serie video *Think*) che descrive la possibilità straordinaria di dare una svolta ai rapporti interpersonali, nella coppia e fra gli umani in generale riscoprendo una certezza presente nel bambino che

viene meno, paradossalmente, col diventare adulto: il massimo della realizzazione personale, cioè la felicità, si verifica quando si dipende reciprocamente e non quando si afferma e si realizza la propria autonomia. Bello da pensare quando si ha la fortuna di viverlo in coppia magari da quarant'anni. Ma rileggendolo mi è venuto in mente che si tratta di un assioma che definisce la possibilità di “amare” un altro ma anche gli altri, tutti gli altri da me. Credo che “volere bene” nel senso di “volere il bene di quell'altra persona” funziona per analogia e in modo incontrovertibile anche con tutta l'umanità. Ma per contenere i confini e rendere più comprensibile l'idea, mi limito a pensare al significato del volere il bene di quelli che incontro davvero perché ne ho la possibilità. Il pensiero solidale credo si possa costruire

sommario

anno XXVII, n. 1 - febbraio 2010

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **2010 Anno Europeo contro la povertà e l'esclusione sociale**
di Roby Noris
- 8 **Caritas in veritate, guida alla lettura**
di Dante Balbo
- 18 **8 marzo 2010 Giornata della donna**
di Dani Noris
- 20 **LPP, andremo in pensione con un secondo pilastro scricchiolante?**
di Marco Bernasconi
- 22 **90 anni di OCST**
di Alberto Gandolla
- 26 **Civilisti in coda**
di Dante Balbo
- 28 **Per me è normale**
di Nicola Di Feo
- 30 **Disoccupazione 2009, in ascesa contenuta, almeno in Ticino**
di Marco Fantoni
- 32 **Comunicazione e virtuale**
di Roby Noris
- 33 **Il cinema a 3 dimensioni una esperienza quasi sensoriale**
di Francesco Muratori
- 34 **Avatar e la svolta: Quando ce ne andiamo su Pandora?**
di Roby Noris
- 36 **Comunicazione e rivoluzione**
di Marco Fantoni
- 38 **Cina, la democrazia non si muove**
di Marco Fantoni
- 40 **Guinea Bissau: una missione "dietro le quinte"**
di Marco Fantoni
- 44 **SANTI DA SCOPRIRE**
Anna Abrikosova
di Patrizia Solari

solo partendo dal modello di questa struttura relazionale di dipendenza reciproca di due persone, estendendola "agli altri al plurale", quasi per moltiplicazione cellulare, quindi ricopiandola esattamente come il DNA. Se la chiave di volta per una relazione "felice" nel senso della pienezza e della perfezione umana è la dipendenza reciproca, anche nella relazione di "aiuto" le cose funzionano solo se si stabilisce questa reciprocità sul modello del rapporto amoroso di coppia. E per chi è credente sul modello del rapporto col trascendente, l'*agape* dell'enciclica *Deus Caritas est*. Che la persona bisognosa di aiuto possa entrare in un rapporto di dipendenza con chi lo sta aiutando, sembra normale ma forse sembra una contraddizione in termini che colui che aiuta debba a sua volta entrare in un rapporto di dipendenza con il "bisognoso". L'errore sta nel rapporto di potere che si instaura tra ricco e povero che impedisce ai due di avere una collocazione nello schema relazionale che permetta la reciproca dipendenza. L'assistenzialismo, il cancro del *welfare state*, si fonda su una relazione di dipendenza unidirezionale, non è possibile la dipendenza reciproca, e si caratterizza con la deresponsabilizzazione del bisognoso di aiuto, a cui non si permette di essere attore responsabile del suo destino. Il presupposto fallimentare di questo modello largamente diffuso nei nostri sistemi di protezione sociale, è la convinzione che il "povero" non uscirà mai dalla sua situazione di indigenza perché ne è incapace e "non imparerà mai": la cronicizzazione della sua situazione di precarietà è l'inevitabile conseguenza. Il rapporto di assistenzialismo infatti presuppone la negazione di un valore giuridico dell'atto, cioè il donatore-Stato, operatore sociale o chi per esso, presuppone la non *sanzionabilità* negativa del suo gesto. La reciprocità è sempre

un atto giuridico, cioè ammette la possibilità di una sanzione anche negativa.

In altre parole io posso fare tutto quel che mi è possibile perché dall'altro mi venga un beneficio, anche solo nel permettergli di crescere e a sua volta diventare investitore dei propri talenti, magari di rinascere risalendo la china, ma non posso presupporlo come atto dovuto. Nei confronti dell'altro non posso pretendere o imporgli "il suo bene" e fra l'altro oltre ad essere sbagliato non funziona mai. Dalla tossicodipendenza non è mai uscito nessuno a cui sia stata imposta la disintossicazione. In un rapporto di dipendenza reciproca sano credo invece si possa sostenere chi ha bisogno senza privarlo della sua responsabilità piena sulla propria vita, della sua creatività, della capacità di essere protagonista della sua "cura", in ultima analisi della sua dignità; e nel contempo credo si possa liberare il "ricco", il donatore, l'operatore sociale o l'organizzazione umanitaria ad esempio, dalla trappola dell'onnipotenza educandolo alla straordinaria possibilità di collocarsi al giusto posto dove la pienezza e la felicità scaturiscono solo dal volere il bene dell'altro, il suo vero bene e non quello che si immagina secondo le proprie regole autonome e indipendenti da quel soggetto che si afferma di voler aiutare. In quest'ottica il bene dell'altro non ha nulla a che vedere con la filantropia moderna di stampo americano, "ho accumulato ricchezze e ora posso distribuirne un po' ai poveri", ma si realizza solo in un rapporto di reciprocità dove la dipendenza può essere riconosciuta come ricchezza perché il metodo di lavoro, o se vogliamo la modalità di rapportarsi, appare come l'unica strada efficace e degna di essere percorsa.

Ho un solo dispiacere di fronte a queste riflessioni: non poterne più discutere con Carlo. ■



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Francesco Muratori, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Alberto Gandolla
Copertina: Giorgio De Chirico, *Ettore e Andromaca, autunno 1917, olio su tela**

Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV, www.flickr.com

Foto di: AAVV, Roby Noris, Chiara Pirovano

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

*La redazione della Rivista, esperte le pratiche per i diritti del corredo illustrativo della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

ANNO EUROPEO 2010

di Roby Noris

contro la povertà e l'esclusione sociale

2010
European Year
for Combating
Poverty and
Social Exclusion

promosso, visto e sentito in proposito. La ragione credo stia essenzialmente nel fatto che la lotta alla povertà relativa, nelle società avanzate, o le correzioni necessarie per attuarla seriamente, è complicatissima, lenta e soprattutto poco spettacolare, quindi, ben poco mediatizzabile. Ma cosa possono fare politici, enti, tecnici del sociale, gruppi e associazioni, che hanno bisogno del consenso e dell'appoggio del "pubblico", se non utilizzare l'espedito di saltare sul carro della semplificazione di stampo populista, che genera immagini vendibili, sia dei vari fenomeni legati alla povertà relativa, sia delle soluzioni a corto termine per debellare l'indigenza. I meccanismi mediatici che riducono tutto a informazione "fastfood" da gettare dopo l'uso non permettono di memorizzare a lungo analisi e promesse; nessuno poi si sogna di verificare sul serio cosa sia avvenuto dopo il boom mediatico. Manca un pensiero sano e il coraggio di sostenere apertamente che non ci sono cattivi su cui sparare, né soluzioni semplici. Soprattutto bisognerebbe cambiare completamente prospettiva, perché a corto termine non c'è quasi nulla da fare, ci sono solo percorsi lunghi e in salita. Lo zoccolo della povertà relativa nelle società avanzate, infatti, è quasi impossibile da debellare, perché è legato allo sviluppo stesso dei sistemi di protezione che, paradossalmente e inevitabilmente, permettono la deresponsabilizzazione dell'individuo: nelle società povere, se una persona non si attiva, muore di fame, mentre, in quelle avanzate, se decide di non fare nulla, è, giustamente, inammissibile che muoia di fame. La collettività non potrà fare altro che prenderlo a carico, restando impotente di fronte alla sua decisione di irresponsabile inattività. Evidentemente ci sono miriadi di eccezioni e di smarginature, per cui, nonostante in alcuni paesi eu-

ropei, (non tutti purtroppo), siano attivi mezzi e strutture che possono garantire a chiunque il minimo vitale e anche qualcosa in più, come in Svizzera per esempio, ci sono errori contro cui bisogna battersi con ogni mezzo. Ma questa è una questione che diventa di "dettaglio" di fronte al paradosso menzionato sopra, che è la vera falla insanabile dei sistemi di protezione sociale avanzata, come il nostro. Evidentemente, in questa impostazione che, ne sono perfettamente cosciente, è poco condivisa e ha poco successo mediatico non c'è posto per banche alimentari, mense dei poveri e raccolte scriteriate di vestiti per Haiti.

La povertà e l'esclusione sociale ci interrogano e non solo in questo anno 2010, ma crediamo solo nelle soluzioni a lungo termine, che aiutino ad approfondire le cause e i meccanismi che perpetrano le disuguaglianze e l'impoverimento, mantenendo il senso delle proporzioni, quando parliamo di poveri in paesi come la Svizzera e quelli in cui Negroponte cerca di dare un laptop a ogni bambino.

Il nostro piccolo contributo all'anno europeo 2010 contro la povertà e l'esclusione sociale si concretizza in due azioni, che si muovono su due fronti altrettanto importanti: quello dell'approfondimento di un pensiero intelligente e quello dell'azione diretta nella nostra realtà locale su un fenomeno di povertà molto diffuso. Il primo binario è la promozione del pensiero economico in Caritas in veritate, l'enciclica di Papa Benedetto XVI, con un video di alcuni minuti ogni settimana per un anno online e su TeleTicino dando voce a economisti e pensatori. Il secondo è un'azione contro la piaga dell'indebitamento con un corso per Tutor che accompagnano le persone indebitate, e un "pacchetto" preventivo con un percorso di formazione alla gestione economica familiare.

COSA FA CARITAS TICINO ?

- RUBRICA TELEVISIVA SETTIMANALE
Il Pensiero economico in Caritas in veritate
un anno in rete, in TV e in radio
ogni settimana un nuovo contributo

● LOTTA ALL'INDEBITAMENTO

- corso per Tutor che affiancano persone indebitate
- percorso di formazione alla gestione familiare

OLPC One Laptop Per Child, un computer portatile per ogni bambino al mondo, è una fondazione creata da Nicholas Negroponte, che sta promuovendo da decenni in molti paesi azioni diverse per realizzare questa idea straordinaria. Mai come oggi la cultura si è democratizzata grazie alla rete internet dove c'è tutto e di più ma accedervi con gli strumenti adeguati è tutt'altro che evidente. La cultura passa attraverso l'alfabetizzazione digitale per colmare il digital divide fra paesi tecnologicamente avanzati e paesi in via di sviluppo. Per parlare del 2010, anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale, mi piace ricordare emblematicamente la missione di Negroponte che, invece di regalare

a una famiglia povera 100\$ con cui vivrebbe a lungo, sceglie di regalare un computer portatile. Anche se tutti sono d'accordo con il metodo della canna da pesca, poi, nella realtà dell'azione sociale, si casca con grande facilità negli interventi assistenzialisti, giustificandoli con ogni sorta di motivazioni, che rivelano più profonde storture di natura ideologica. Per questo il 2010, che potrebbe essere per l'Europa un'occasione di riflessione profonda sul welfare state, sui suoi limiti correggibili e sulle prospettive in una realtà sempre più globalizzata, si risolverà invece in un grande piagnisteo inconcludente sui "poveri che ci sono anche da noi". Peccato, un'altra occasione persa, e lo dico guardando a quanto si è già



RUBRICA TELEVISIVA SETTIMANALE Il Pensiero economico in Caritas in veritate

UN ANNO IN RETE E IN TV E IN RADIO:

OGNI SETTIMANA UN NUOVO CONTRIBUTO

Essendo stati colpiti profondamente dalla chiarezza e dalla lucidità del pensiero economico espresso nelle pagine dell'enciclica Caritas in veritate, ma coscienti che come tutti i testi di questo genere si sarebbe trasformato solo in uno strumento per addetti ai lavori, abbiamo riflettuto sul contributo che avremmo potuto dare perché il nostro stupore e il nostro entusiasmo si potesse contagiare anche a chi non leggerà mai un documento papale, magari non mette piede in chiesa, ha mille pregiudizi sulla realtà cattolica, ma ha potenzialmente interesse per tutto ciò che è geniale ed è incuriosito da un pensiero intelligente. A questo pubblico potenzialmente disponibile a una interpretazione del pensiero economico che dia qualche prospettiva meno catastrofica di quanto hanno prodotto le linee guida dell'economia e della finanza negli ultimi anni, abbiamo deciso di offrire un prodotto video appetibile che non richieda formazione accademica e tempi lunghi. Un prodotto video concepito per il web prima di tutto ma poi distribuibile anche sul canale televisivo TeleTicino dove ogni settimana siamo presenti con la trasmissione televisiva Caritas Insieme che ha appena compiuto 15 anni di esistenza. Diversi economisti si sono prestati per realizzare ciascuno una decina di "pillole" di 3/5 minuti sui numerosi aspetti economici trattati nell'enciclica. Primo fra tutti Stefano Zamagni che ha collaborato direttamente col Santo Padre per la realizzazione di questo documento, e poi altri specialisti come Giorgio Campanini, Giulia Paola Di Nicola, i ticinesi Sergio Morisoli e Luca Crivelli, Luigino Bruni (vedi

foto sotto); e alcuni altri ci hanno promesso la loro collaborazione. Una casetta disegnata in stile naïf col computer e un interno di casa finlandese sono l'ambientazione virtuale dove i nostri esperti raccontano le loro riflessioni sulla visione economica espressa da Benedetto XVI. Un contenitore a finestre che rendono "Il pensiero economico in Caritas in Veritate" una serie video proponibile a chiunque abbia curiosità e desiderio di ricerca di una strada che anche in economia proponga l'opzione della speranza. Durante la registrazione dell'economista Luigino Bruni ricordavamo Muhammad Yunus, il premio nobel per la pace, che dal Bangladesh

ha portato nel mondo una proposta moderna di microcredito assolutamente rivoluzionaria, e alla domanda se Yunus condividerebbe la linea economica dell'enciclica, Bruni ci ha detto che dovremmo invitare il creatore della Grameen Bank in Ticino per fargli incontrare questo pensiero e non ha dubbi sulla sintonia che potrebbe esserci. Perché questa enciclica parla a tutto il mondo e non solo ai cattolici e quando una visione lucida e aperta della promozione umana diventa occasione di scambio fra posizioni anche molto lontane c'è solo da arricchirsi nella diversità di percorsi che entrano in sintonia sui valori essenziali. Su google.ch digitando "Caritas in veritate" in quinta posizione appare il link con la pagina web dedicata alla nostra rubrica, che su google.it è all'inizio della terza pagina. E un adattamento radiofonico settimanale di 3 minuti e mezzo, il sabato alle 13:00 va in onda su Radio 3iii, con passaggi ripresi dalla rubrica video e con l'animazione di Dante Balbo e Francesco Muratori, collaboratori di Caritas Ticino.



anche su RADIO 3iii Pensiero economico in Caritas in veritate

"Good Morning, Vietnam!". Così, nell'omonimo film, un giovane Robin Williams, nei panni di un dj, svegliava i militari durante la guerra nel sud est asiatico.

Non pretendiamo di svegliare nessuno! Semmai di risvegliare. Caritas Insieme in radio infatti propone su Radio3iii il sabato, alle ore 13:00 l'adattamento radiofonico della rubrica televisiva Il pensiero economico in Caritas in Veritate. Sulle frequenze fm106.8, l'enciclica Caritas in veritate verrà raccontata durante tutto quest'anno, in un appuntamento radiofonico, che va di pari passo con il programma televisivo in onda su Tele Ticino ogni settimana e on line sul sito www.caritas-ticino.ch. Diversi esponenti del mondo dell'economia e della cultura, locale e internazionale, mettono in luce l'impatto dell'enciclica sul pensiero economico, con la concretezza della vita quotidiana. Dante Balbo e Francesco Muratori guidano questi 3 minuti e mezzo settimanali col linguaggio e il ritmo tipico di una radio, con lo scopo di aprire una finestra su un pensiero interessante che l'ultima enciclica di Benedetto XVI offre a tutti e non solo al mondo cattolico.

Giorgio Campanini, Giulia Paola di Nicola, Stefano Zamagni, Luigino Bruni e Luca Crivelli protagonista della rubrica televisiva Il Pensiero economico in Caritas in veritate in onda settimanalmente a Caritas Insieme su TeleTicino



La piaga dell'indebitamento non è certo nata recentemente ma a seconda delle epoche assume caratteristiche un po' diverse probabilmente non nei meccanismi personali ma nella sua manifestazione fenomenologica. Semplificando direi che ci si indebita essenzialmente per due motivi. Il principale motivo è la gestione sbagliata delle proprie disponibilità economiche, indipendentemente che siano modeste o smisurate, con l'aggravante dell'illusione di farcela a riequilibrare la propria situazione economica anche senza nessuna ragionevole premessa di tipo tecnico finanziaria. Il secondo motivo è di natura patologica, legato al gioco d'azzardo, dove una situazione di base che considero irragionevole, legata alla "fortuna", degenera in una forma di malattia che impedisce qualunque valutazione realistica. Le persone indebitate sia per uno dei due motivi o magari per tutti e due, vivono un profondo squilibrio relazionale carico di sofferenza per tutto il contesto familiare e le considerazioni razionali che possono venire dall'esterno non intaccano quasi mai in modo decisivo la convinzione malsana di poter trovare il modo per cavarsela comunque senza cambiare radicalmente il proprio rapporto con i soldi. Spessissimo la persona indebitata è convinta che con un sostegno finanziario temporaneo esterno riuscirà ad uscire dai debiti e investe molte energie in questa inutile ricerca di misure palliative. Aiutare chi è indebitato è particolarmente difficile perché bisogna entrare in un rapporto di fiducia come base della relazione di aiuto, gestendo però una situazione "ammalata" che non viene riconosciuta come tale se non dopo un lungo percorso. Tutori, volontari, operatori sociali o persone di buona volontà che vogliono aiutare persone indebitate devono far fronte a un percorso ingrato e spesso infruttuoso e frustrante, anche se dispongono di alcune conoscenze tecniche che dovrebbero aiutare a gestire questo tipo di situazioni. Per questo, in collaborazione con

• LOTTA ALL'INDEBITAMENTO

- corso per Tutor che affiancano persone indebitate
- percorso di formazione alla gestione familiare

il Gruppo Azzardo Ticino, abbiamo messo a punto un corso in 8 moduli che permetterà di fornire strumenti di varia natura per poter gestire i lunghi percorsi di accompagnamento di chi è indebitato conducendolo verso una ipotesi di risanamento. Si tratta di fornire strumentazione di ordine tecnico

Sul fronte invece della prevenzione abbiamo messo a punto un corso di aiuto alla gestione economica familiare, già sperimentato con un gruppo a Lugano, sul modello di una esperienza di Caritas Vaud a Losanna. Sotto forma di "pacchetto" completo di animatori e materiali per 7 incontri, è venduto a gruppi e

CORSO PER TUTOR CHE ACCOMPAGNANO PERSONE INDEBITATE

Corso per professionisti e volontari che accompagnano, o vorrebbero farlo, persone indebitate, preparandosi adeguatamente nell'affrontare sia degli aspetti tecnico finanziari, sia dei meccanismi psicologici e dei comportamenti personali; con un'attenzione particolare ad aspetti peculiari come la gestione dell'impotenza e dell'insuccesso, e gli obiettivi a lungo termine. Caritas Ticino offre otto moduli, otto incontri, materiale e un periodo di supervisione.

Informazioni e preiscrizioni (senza impegno) presso Caritas Ticino: 091 9363020, cati@caritas-ticino.ch

finanziario, di natura psicologica, di analisi dei meccanismi di funzionamento della logica dell'indebitamento e della patologia a dei Tutor che poi saranno seguiti in una fase di supervisione durante il loro lavoro di accompagnamento.

associazioni che desiderino offrire alla loro utenza o a persone con cui sono in relazione, un corso per destreggiarsi meglio nei meandri burocratici e nei meccanismi di gestione con l'obiettivo di ottimizzare le proprie risorse finanziarie e non cascare nella trappola dell'indebitamento. ■

PERCORSO DI FORMAZIONE ALLA GESTIONE FAMILIARE

Pacchetto per gruppi, associazioni, enti privati o pubblici comprendente materiale e animatori organizzati in 7 moduli quindi 7 incontri. Se una associazione, un gruppo o un ente, desidera offrire ai suoi membri o ai suoi utenti un percorso formativo per imparare a gestire meglio il proprio budget familiare districandosi nei meandri della burocrazia amministrativa, può acquistare il "pacchetto" elaborato da Caritas Ticino sull'esperienza di Caritas Vaud a Losanna. Caritas Ticino gestirà l'animazione dei sette incontri fornendo il materiale preparato per questo percorso. Informazioni presso Caritas Ticino: 091 9363020, cati@caritas-ticino.ch

Caritas in veritate

guida alla lettura

di Dante Balbo



Sono passati ormai parecchi mesi dalla pubblicazione della terza lettera di Benedetto XVI, forse la più attesa, perché indirizzata a tutti gli uomini di buona volontà oltre che ai membri della Chiesa, ma soprattutto perché si occupa di questioni assolutamente attuali, in un momento in cui la cosiddetta cultura laica non riesce a produrre molto di significativo, mentre il mondo sembra sfuggire dalle mani di coloro che dovrebbero condurlo verso uno sviluppo radioso.

La globalizzazione è un fatto, la comunicazione non è mai stata così facile e accessibile anche ai paesi in via di sviluppo, la mobilità delle merci e delle culture non conosce uguali nella storia, il gigante asiatico si sta progressivamente svegliando e abbigliando con i costumi del mercato, se non libero certamente meno castigato, le scoperte scientifiche si moltiplicano a velocità vertiginosa.

Tutto farebbe pensare che "l'era dell'acquario" non sia solo una fantasia esoterica, ma una realtà o perlomeno una promessa plausibile, eppure...

Come le reti informatiche si sono diffuse in tutto il mondo, così le disuguaglianze si sono moltiplicate. Esistono ancora certamente i paesi ricchi e quelli poveri, ma in entrambi le condizioni di fasce importanti di popolazione sono minacciate dalla precarietà. Le reti sociali conquistate in decenni di sviluppo dello stato Sociale in occidente, oggi fanno acqua e cominciano a risentire degli stessi meccanismi di mercato orientato esclusivamente al profitto, mentre nei paesi poveri i grattacieli crescono allo stesso inesorabile ritmo delle *bidonvilles*.

Come faceva notare Luca Crivelli, economista e docente, in una delle puntate della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, la stessa natura dei contratti è stata alterata, creando il meccanismo perverso dei bonus, che, prima di essere uno spreco di risorse, sono soprattutto la testimonianza del fallimento di una teoria economica applicata senza tener conto della persona umana e perciò destinata a fallire miseramente proprio negli scopi che si era data.

Il risultato è una crisi senza precedenti per ampiezza e contraccolpi sull'economia reale, che ha costretto i poteri pubblici ad intervenire in modo massiccio, ma allo stesso tempo disordinato, per salvare un mercato che tentava di sfuggire l'annegamento tirandosi per i capelli.

A questa situazione già complessa si deve aggiungere la crescente preoccupazione ecologica, di cui le controversie sul clima sono l'esempio più eclatante, il relativismo culturale e il fondamentalismo religioso, la provata incapacità delle istituzioni politiche ed educative di adeguarsi e rispondere ai cambiamenti troppo repentini del sistema economico globale, permettendo il generarsi di movimenti di difesa delle particolarità locali, dettati più dalla paura che da un progetto di sviluppo il più diffuso possibile.

Commenti, saggi, analisi
e linee di lettura ci accompagnano
alla scoperta del pensiero intelligente
della lettera enciclica di Benedetto XVI

UNA RISPOSTA DI BUON SENSO

Il Pontefice non solo non ha avuto paura a tuffarsi in questo vorticante e turbolento mix di tendenze apparentemente caotiche, ma ha lasciato affiorare la torrenziale spumeggiante schiuma della crisi, così che la sua opera potesse emergere ancora più solida e torreggiante, come lo scoglio di un faro sicuro nella tempesta.

L'enciclica avrebbe dovuto venire alla luce nel 2007, per essere fedele al suo scopo celebrativo del 40esimo anniversario di un altro pilastro della Dottrina Sociale, la *Populorum progressio* di Paolo VI, stampata nel 1967, ma è stata progressivamente rinviata fino al 2009, proprio per comprendere nel suo impianto anche una valutazione della crisi odierna.

Cheché ne dicano i suoi detrattori, il Vaticano poco poteva fare per scongiurare gli eventi che avrebbero mandato in tilt il sistema economico mondiale, ma certamente la tempistica aveva la sua importanza, per poter dire una parola autorevole, che rispondesse contemporaneamente alle sfide attuali, avendo tuttavia di mira un orizzonte ben più ampio della salvezza delle immobiliari americane. Molte erano le aspettative di condanna del mercato, di anatema sui farabutti che avevano speculato con il denaro altrui, così come pochi si attendevano che il Papa si permettesse giudizi duri e fermi sull'aiuto allo sviluppo imbrigliato dalla corruzione o dai ricatti ai paesi in via di sviluppo, perché adottassero politiche antidemografiche. Ma quello che Benedetto XVI aveva da dire era molto meglio e molto di più.

Nello stesso tempo, se si tentasse di sintetizzare il suo pensiero in una frase si potrebbe dire senza ombra di dubbio che questa è una lettera di buon senso.

Attenzione a non lasciarci ingannare dai termini, perché buon senso spesso viene interpretato come elementare o immediato, ma qui lo intendiamo nel modo più letterale, cioè l'enciclica *Caritas in veritate*, si

permette di dare un "buon senso", una giusta direzione, un moto che ottiene benefici reali, rileggendo la situazione attuale, interpretandone con realismo le radici e gli esiti, valorizzando quelle correnti che già esistono, capaci di rimettere in moto il sistema, senza riprodurne le disarmonie.

REALISMO E SPERANZA

L'enciclica del Santo Padre si muove costantemente fra realismo e speranza, fiduciosa certezza che, ripartendo dalla giusta prospettiva, la storia può muoversi ancora verso il suo compimento, un fine di giustizia e di pace, in cui la comunità umana possa ritrovare se stessa, in fraternità, per realizzare il destino di felicità a cui siamo chiamati, ognuno e tutti insieme.

AMORE E VERITÀ, FEDE E RAGIONE

Questi sono i quattro pilastri su cui ricostruire, in una convergenza che è l'umanesimo integrale di cui già parlava Paolo VI nella prima enciclica del genere, in cui si guardava allo sviluppo umano come un fenomeno globale, anche se Papa Montini non aveva ancora visto la globalizzazione nella forma che avrebbe assunto nei decenni successivi.

La ragione illuminata dalla fede, infatti, non perde la sua identità, ma anzi, scopre la pienezza umana, quell'elemento trascendente che rende prezioso e unico ogni essere umano, mentre la fede, nutrita dalla ragione, comprende che le basi su cui poggia possono spiegare e garantire un armonioso sviluppo della persona, perché sono valide anche in settori apparentemente lontani dal suo ambito. Uno per tutti è il principio di gratuità, la cui radice è grazia, valore incommensurabile, senza il quale l'economia diviene tecnocrazia disumana o rincorsa al profitto, che rischia di tagliare, a lungo termine, il ramo stesso su cui è seduta, perché vanifica gli sforzi e impoverisce le risorse del capitale più prezioso che ha, quello della creatività umana

che solo l'amore e la risposta autentica alla propria vocazione può generare.

All'altro capo di questo quadrilatero straordinario stanno carità e verità, due altri modi di descrivere la bellezza e irripetibilità della persona, inseparabili se vogliono essere autentici. La verità è un valore laico, cioè radicato nella persona, indipendentemente dalle sue scelte di fede, una necessità che, se tradita, rende più poveri e insoddisfatti. La Carità, cioè la consapevolezza del valore di se stessi, dell'altro, di ogni altro e del mondo che ci è affidato, senza verità è inconsistente, volontarismo, moralismo, sentimentalismo. La verità, senza carità è analisi matematica, ideologia, teoria, che come tale imprigiona l'uomo e lo rende schiavo di ogni tentazione totalitaria.

Le relazioni fra questi quattro elementi, ragione, fede, verità e carità, qui solo accennate, ma ampiamente approfondite nell'enciclica, con il caratteristico linguaggio in cui ogni parola è una finestra su una molteplicità di significati e collegamenti, potrebbero sembrare astratte oppure interessanti elucubrazioni filosofiche e antropologiche, ma hanno delle conseguenze molto strette su fenomeni a noi vicini, come la forma dell'impresa, le reti sociali e il loro sviluppo, il rapporto con l'ecologia, il consumo sostenibile, la riparazione delle disuguaglianze, il modo di concepire e dirigere l'evoluzione tecnologica ecc. che sono di fatto i contenuti propri della lettera di Benedetto XVI e che costituiscono il prodotto di un pensiero intelligente, che purtroppo è ancora poco conosciuto e sembra non aver ancora toccato i diretti interessati, le persone cioè che oggi hanno fra le mani il destino del mondo.

Restano vere le parole di Luigino Bruni, economista, in una delle puntate del *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, quando afferma che un'enciclica rimane uno scritto senza vita, se non è animata dal sangue dei martiri. Oggi questo sangue non deve essere sparso nelle arene dei circhi,

per soddisfare il popolo romano, ma scorrere nelle vene dei cristiani che smettono di considerare l'economia e la politica come un male inevitabile, per considerarle invece il terreno della vita, il luogo della propria santificazione, lo spazio ove tradurre in pratica quella fraternità che dovrebbe essere il cuore della testimonianza personale e comunitaria.

PER CAPIRE DI PIÙ

Il quadro presentato all'inizio di questo articolo potrebbe sembrare terrificante e in realtà un po' lo è, ma non è diverso da quello che il Papa traccia nel secondo capitolo dell'enciclica, perché il realismo non può scoraggiare, anzi, è il terreno su cui costruire, ma ad esso il documento pontificio dà anche delle risposte, in dialogo con il mondo contemporaneo, senza paura di denunciare le storture, ma con l'umiltà di proporre una via che affonda le sue radici nella Chiesa apostolica e prima ancora, in Cristo Stesso.

Per comprendere la ricchezza di questa lettera, Caritas Ticino ha deciso di dedicare un anno intero alla sua analisi, dalle pagine di questa rivista, nella rubrica televisiva *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, nella sua edizione radiofonica, nel materiale che resta sul web, nelle trasmissioni televisive, che direttamente o indirettamente ad essa si collegano.

La massa di materiale che emerge da questo sforzo è già imponente, come potete notare dal riquadro che lo raccoglie, ma in questa impresa non siamo soli e già molti si sono cimentati nella lettura dell'enciclica, per aiutarci a leggerla, darci linee guida, commenti e interpretazioni, sottolineando questo o quell'aspetto che la caratterizza.

Nelle pagine che seguono vorremo darvi qualche spunto, non certo per esaurire l'argomento, quanto per stimolare l'approfondimento, attraverso i suggerimenti che vengono da pubblicazioni che sono uscite in questi mesi, dopo la pubblicazione della *Caritas in veritate*.



Benedetto XVI, Caritas in veritate, una guida alla lettura, di Giorgio Campanini

L'autore, storico della Dottrina Sociale della Chiesa, docente universitario, ci ha dato qualche anticipazione di questo saggio nelle puntate della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, alcune delle quali sono già andate in onda (Cfr. riquadro a pag. 6).

In questo volume, che comprende il testo integrale dell'enciclica, pubblicato dalle Edizioni Dehoniane in collaborazione con la Libreria Editrice Vaticana, il professor Campanini ci aiuta a comprendere questa enciclica nel suo contesto, sia attuale, in riferimento alla situazione economica e politica dei nostri giorni, sia storico, per la sua collocazione dentro la Dottrina Sociale della Chiesa.

Da questo profilo l'enciclica costituisce una svolta epocale, pur nella continuità. Non è casuale che sia stata prevista per il 2007, per celebrare i 40 anni di un'altra tappa miliare del pensiero magisteriale, espresso dall'enciclica *Populorum progressio* di Papa Paolo VI, in cui il centro non era più il rapporto fra capitale e impresa, operai e produzione, come per tutto il Novecento, a partire dal-

la storica prima enciclica sociale dell'età moderna di Papa Leone XIII, *Rerum novarum*, ma lo sviluppo dei popoli e le prospettive di un progresso che prometteva molto, ma portava con sé i germi di una possibile catastrofe se non orientato alla crescita armonica e globale della persona umana.

Benedetto XVI, senza sconfessare i suoi predecessori, sceglie la tradi-

zione inaugurata da Papa Montini, anche solo per la semplice ragione che risponde più direttamente alla realtà contemporanea, con le questioni legate alla globalizzazione e ai rischi cui è esposta l'antropologia alla luce dello sviluppo tecnico, scientifico ed economico.

trittico, ci conduce attraverso i temi centrali dell'enciclica, primo fra tutti il suo fondamento antropologico, non senza considerare l'opera di mediazione dell'uomo di cultura, Joseph Ratzinger, che traspare nel dare alla Dottrina Sociale della Chiesa un nuovo statuto, nella

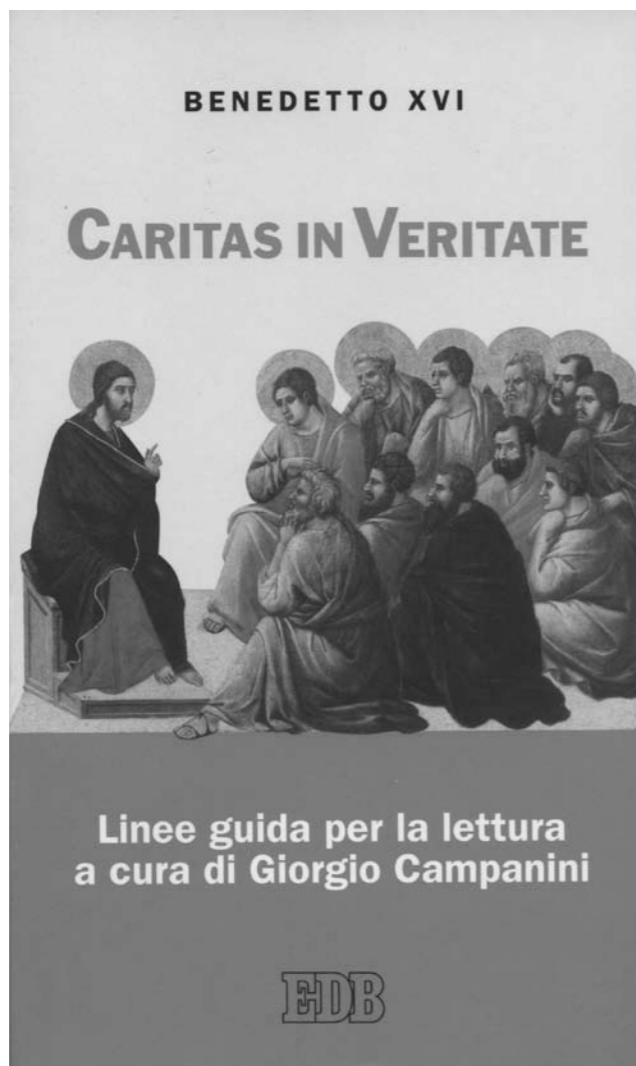
sua dimensione interdisciplinare, che articola le tendenze precedenti, l'una legata al diritto naturale, l'altra alla teologia cristocentrica tipica del pontificato di Giovanni Paolo II.

La Dottrina Sociale si pone, secondo questa nuova prospettiva, come punto di confluenza, in cui le scienze umane e teologiche, si compongono e completano a vicenda, illuminandosi reciprocamente.

In questo contesto di grande libertà e dialogo del pensiero ecclesiale, si percorrono insieme a Giorgio Campanini le pagine dell'enciclica, che non ha timore di affrontare i rischi e le potenzialità della globalizzazione, le nuove frontiere di un'economia che smetta di orientarsi unicamente al profitto, per ritrovare la sua dignità di motore per un vero sviluppo, accogliendo in se stessa e rivalorizzando

concetti come gratuità e sussidiarietà, responsabilità dell'impresa e promozione della cosiddetta economia sociale, non da ultimo rimettendo al centro la questione ecologica, così come la necessità di riforma delle istituzioni e delle strutture politiche e di aiuto allo sviluppo.

La conclusione del professor Campanini è un rilievo sull'impor-



Giorgio Campanini, dopo aver collocato l'enciclica nella sua dimensione storica, legandola al magistero precedente, sottolineando in essa il rapporto con il Concilio Vaticano II e con l'insegnamento di Benedetto XVI, nelle sue due encicliche precedenti, la *Deus Caritas Est* e la *Spe salvi*, di cui questa terza è il tassello mancante, la conclusione naturale in un ideale

tanza che nell'enciclica riveste la rivalutazione della politica, ritrovata nel suo senso più autentico di partecipazione alla costruzione della polis, (la città dei cittadini), sia nella sua dimensione istituzionale, quando addirittura il Pontefice auspica un'autorità di governance globale, sia nella sua dimensione di spazio per tutti i cittadini, soprattutto quando si mettono insieme nelle realtà della società civile. Per offrire un saggio dell'analisi condotta dal professor Campanini, abbiamo scelto il capitolo che riguarda la questione ecologica, sia perché ad essa tiene particolarmente, sia perché di speciale attualità nel dibattito quasi quotidiano, nonostante i risultati non proprio esaltanti di Copenhagen.

Qui di seguito qualche frammento, tratto dal capitolo VI¹

... Il punto di avvio della riflessione di Benedetto XVI è una chiara e netta presa di distanza dalle visioni del mondo che escludono la creazione e, conseguentemente, l'intervento di Dio. I numerosi riferimenti all'opera creativa di Dio ribadiscono la verità dell'origine ultima del mondo a partire da un atto creativo di Dio, pur senza entrare - nonostante l'occasione rappresentata dal bicentenario della nascita di Darwin e dall'ampio dibattito cui tale evento ha dato luogo - nel merito delle varie teorie creazionistiche.

... La natura non è un assoluto, oggetto di culto da parte di una sorta di ideologia panteistica, ma non è nemmeno nuda e amorfa «materia di cui disporre a nostro piacimento». Di conseguenza «ridurre completamente la natura a un insieme di semplici dati di fatto finisce per essere fonte di violenza nei confronti dell'ambiente» (Cfr. *Caritas in veritate* n. 48). Non viene messo a repentaglio, in questo caso, solo il corretto rapporto uomo-natura, ma è in gioco la stessa

esistenza dell'uomo e il suo futuro, data la sua profonda connessione con l'ambiente che lo circonda e dal quale dipende per la sua stessa vita.

... Il rispetto dell'ecosistema richiede inoltre l'instaurazione di un'«alleanza tra essere umano e ambiente»: in negativo, per «contrastare in maniera efficace le modalità di utilizzo dell'ambiente che risultino a esso dannose» (facendo in modo che i costi derivanti dagli interventi sull'ambiente siano sostenuti da coloro che ne traggono vantaggio, e non da altre popolazioni o, tantomeno, dalle generazioni future); in positivo al fine di stabilire una fattiva solidarietà con le regioni economicamente più deboli del pianeta (Cfr. *Caritas in veritate* n. 50).

... Il rispetto dell'ambiente esige, a giudizio del Pontefice, anche una profonda revisione degli stili di vita degli abitanti delle aree del mondo (e vi è qui un chiaro riferimento all'Occidente) in cui si avvertono forti spinte all'edonismo e al consumismo, facendo sì che all'esasperata ricerca di sempre maggiori disponibilità di beni subentrino il perseguimento «del vero, del bello e del buono» nonché «la comunione con gli altri uomini per una crescita comune».

... Si tratta conseguentemente di assumere un atteggiamento di autentica responsabilità verso il creato: compito, questo, non soltanto dei pubblici poteri, ma della stessa Chiesa, chiamata a «proteggere... l'uomo contro la distruzione di se stesso» (ivi), dal momento che il degrado e la devastazione della natura sono prima di tutto un'offesa recata allo stesso uomo e un attentato alla sua integrità.

... Queste essenziali indicazioni in materia di etica ambientale trovano riscontro in numerosi altri passi dell'enciclica. Si veda, ad esempio, la severa denuncia di una «economia del breve, talvolta del brevissimo termine» (Cfr. *Caritas in*

veritate n. 32) la quale, non tenendo conto dei tempi lunghi di cui l'ambiente ha bisogno per essere ricostituito, determina guasti potenzialmente irreparabili; oppure la messa in guardia contro la scissione fra il rispetto dell'ambiente e il rispetto dell'uomo o fra l'attenzione alla vita vegetale e animale, e l'indifferenza verso la vita umana (Cfr. *Caritas in veritate* n. 38); o ancora la denuncia dei particolarismi nazionali e locali, che rendono popoli e gruppi umani sordi e indifferenti alle istanze e al destino degli altri (ivi).

... Non è lecito - ammonisce il Papa - lasciare alle nuove generazioni un mondo depauperato delle sue risorse: è anzi un «dovere gravissimo» quello di tramandare loro un mondo che «anch'esse possano degnamente abitare» (Cfr. *Caritas in veritate* n. 50). Ma (e qui sta il problema) coloro che ancora non sono nati non contano e non votano, e i loro diritti - in un ordinamento giuridico che collega i diritti alla nascita e alla cittadinanza - non hanno né un fondamento costituzionale né un'effettiva rappresentanza (chi infatti può arrogarsi la responsabilità di dar voce a coloro che non sono ancora nati?). Qui il diritto vigente rivela tutti i suoi limiti e non può che lasciare spazio - come suggerisce lo stesso Pontefice - alla matura e avvertita coscienza morale dell'umanità: è in suo nome che possono essere rivendicati i diritti delle nuove generazioni e dei futuri viventi.

Note al testo:

¹ Campanini Giorgio, *Caritas in veritate, Linee guida per la lettura*, Edizioni EDB, 2009, pp. 47-52

CARITAS IN VERITATE, MOLTO PIÙ DI
UNA RISPOSTA ALLA CRISI¹

Già nella prefazione a questo libro, scritto a più mani, con la partecipazione di illustri studiosi e la presentazione del Cardinale Martino, uno dei relatori alla conferenza stampa di presentazione dell'enciclica il 7 luglio 2009, si nota nella stringata sintesi del contenuto da parte di Franco Miano, presidente dell'Azione Cattolica Italiana, l'accento sulla necessità di non costringere il documento del Pontefice entro i confini stretti di una risposta alla situazione attuale di crisi economica, restando nella logica che la stessa enciclica condanna, del pensiero a breve o brevissimo termine. La pretesa della *Caritas in veritate*, infatti è di ridisegnare l'universo culturale, di ampliare l'orizzonte, reinserendo le problematiche sociali ed economiche nel contesto di una riappropriazione della propria umanità da parte dei singoli e delle comunità.

CAMBIAMENTI RADICALI INTERPEL-
LANO LA CHIESA²

Il Cardinale Martino nella presentazione del volume ricorda che sono passati quasi vent'anni dall'ultima enciclica sociale, la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, durante i quali vi sono state almeno quattro grandi trasformazioni: -il crollo delle ideologie, ben simbolizzato dalla caduta del muro di Berlino, sostituite però da un affrancamento della tecnica da ogni vincolo di senso, fino ad intaccare le strutture stesse dell'identità della persona; - la globalizzazione, favorita dalla rete telematica mondiale, con i suoi rischi e le sue potenzialità, che come fenomeno trasversale percorre tutta l'enciclica; - la questione religiosa, nella doppia versione di un rinnovato emergere dalle macerie delle ideologie, ma anche di un nuovo scontro con la cultura laicista che ne rifiu-

ta la presunta ingerenza negando alle realtà religiose il diritto di cittadinanza pubblica e politica; - infine l'affacciarsi sullo scenario mondiale di paesi un tempo sottosviluppati, pone in evidenza la necessità di una *governance* mondiale, per evitare nuove forme di colonialismo o il ripetersi di amplificazioni delle disparità interne, frutto di uno sviluppo disordinato.

In continuità con Paolo VI, anche Benedetto XVI recupera l'eredità della *Populorum progressio*, accettandone tra l'altro tre importanti prospettive: la povertà e il sottosviluppo come mancanza di pensiero prima che di risorse, la necessità di collegare lo sviluppo al fattore trascendente e l'importanza della fraternità nelle relazioni interpersonali e sociali, un patrimonio anche della cultura laica della rivoluzione francese, ma quasi subito espulsa dalla stessa cultura, con grave danno per lo sviluppo integrale della persona e dei popoli.

Alla radice dell'imponente affresco culturale manifesto nell'enciclica del Pontefice tedesco, stanno i fondamenti stessi della fede, che ne formano il titolo, Carità e Verità, giustificandone il diritto di intervento sulla scena pubblica, sia per rafforzare e motivare i credenti, sia per dialogare con tutti gli uomini: «per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta». (*Caritas in veritate*. n.3)

UNA RICCA EREDITÀ³

Ad introdurre il volume vero e proprio è Arrigo Miglio, vescovo di Ivrea, che sottolinea la continuità della *Caritas in veritate* con tutto il magistero precedente, non solo quello etichettato specificamente

come Dottrina Sociale della Chiesa. Afferma il prelado: "È importante ricordare alcuni temi ricorrenti: il lavoro per i giovani, il bene comune in epoca di globalizzazione, il richiamo alla questione antropologica come nuova frontiera della Dottrina Sociale, l'ecologia umana come condizione per la ricerca della giustizia e della pace per l'uomo e per il creato, il compito della Dottrina Sociale di purificare e illuminare la ragione umana cui tocca la ricerca delle soluzioni più giuste per la vita della società"⁴.

Al cuore dell'enciclica sta il Nuovo Testamento, con la Carità e la Verità, nascoste in seno stesso alla Trinità, rivelate all'uomo nel suo destino di gloria futura, in cui amore di Dio e amore del prossimo, carità individuale e sociale non sono più percorsi paralleli, ma un unico progetto di sviluppo. Infine Mons. Miglio evidenzia: "l'importanza determinante dell'impegno che da molti anni si è sviluppato nel mondo cattolico, specialmente da parte dell'associazionismo, nel terzo settore, nel volontariato, nelle imprese non profit, nelle diverse esperienze di impresa economica che non rinunciano affatto al profitto, ma rifiutano di metterlo come unico supremo obiettivo. Senza queste esperienze, di cui dobbiamo essere grati al laicato cattolico, forse la *Caritas in veritate* sarebbe risultata diversa da come oggi la leggiamo, e sicuramente queste esperienze si dimostreranno fondamentali per un'accoglienza dell'enciclica non solo teorica, ma capace di far germogliare e crescere i semi fecondi che essa ci offre."⁵

PER UN NUOVO CAPITALISMO⁶

Mario Toso, docente universitario in varie facoltà, rileggendo la relazione fra la *Caritas in veritate* e il magistero, mette in evidenza la novità dell'approccio multidisciplinare di Benedetto XVI, che considera lo sviluppo come un evento correla-

to a molti fattori: l'etica della difesa della vita, l'esercizio della libertà nella responsabilità, la verità dello sviluppo integrale della persona, senza la quale si indeboliscono le gerarchie di priorità e si affossa lo sviluppo medesimo, la fraternità, assente dalle relazioni personali e sociali, infine, la carità di Cristo che spinge i credenti a mobilitarsi verso uno sviluppo pienamente umano. La risposta della *Caritas in veritate* alla globalizzazione e ai suoi scompensi è una nuova etica, costruita sulla carità retamente intesa, includente giustizia e bene comune, come elementi essenziali. La giustizia infatti è tale solo se riconosciuta in un ordinamento trascendente, cioè che non risponde solo ai criteri di maggioranza numerica, così come il bene comune si realizza solo se bene delle persone, cui le strutture sono subordinate. Benedetto XVI, e con lui Mario Toso, si spinge a dire che per realizzare pienamente giustizia e bene comune è essenziale la dimensione di amore a Dio, di orientamento verso di Lui, come fine ultimo. Senza questa disposizione l'uomo stesso è meno umano. Al centro del nuovo progetto di sviluppo profilato dall'enciclica sta la fraternità, scritta nel cuore dell'uomo e nello stesso tempo irrealizzabile dalle sue sole forze. Quando però è la fraternità a permeare la vita economica, politica e istituzionale, si modificano le strutture stesse della relazione fra i soggetti, integrando profitto e socialità, contratto e gratuità,

intervento regolatore degli Stati e delle organizzazioni sovranazionali e promozione della partecipazione dei corpi intermedi. Il risultato finale è il disegno di un nuovo capitalismo etico, in cui il modello neoliberista non è condannato in forme polemiche, ma

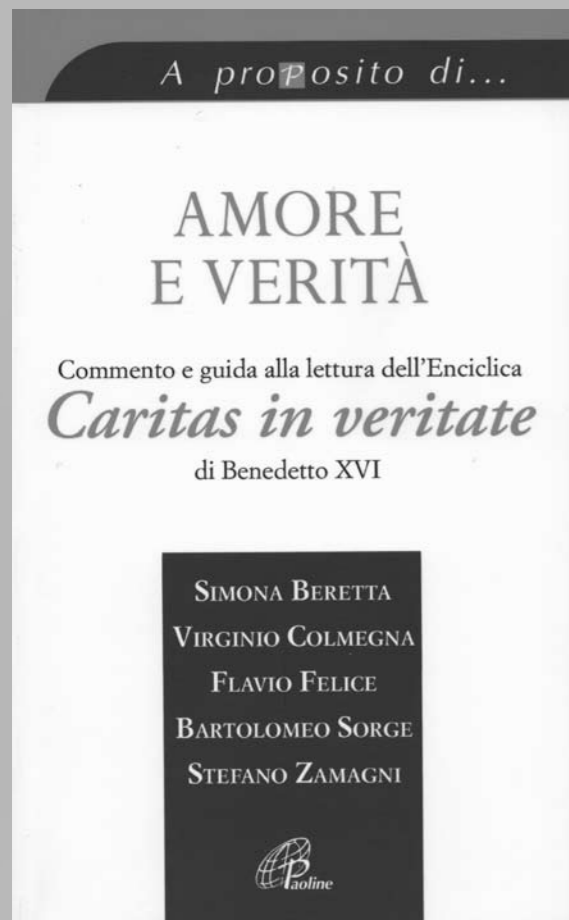
e concreto di un'economia sociale, intesa come pluralità di forme di impresa, non solo capitalistiche. Non opta per un sistema economico-finanziario concreto e particolare, ma preferisce offrire la prospettiva di una progettualità economica germinale, segnalando anche alcuni profili istituzionali già storicamente esistenti, quali possibili concretizzazioni di un'economia amica delle persone e della loro crescita integrale".⁷



smontato dall'interno, mettendone in evidenza le contraddizioni, cause dirette della crisi attuale, tanto più grave, perché giunta al culmine di una apparente espansione senza limiti. "L'enciclica non vuole pronunciare solo dei no nei confronti del capitalismo neoliberista. Si impegna in senso positivo, segnalando le vie del riscatto e della costruzione di un capitalismo etico. Lo fa, soprattutto, tratteggiando l'ideale storico

Note al testo:

¹ Cfr. AAVV, Carità globale, Roma 2009, pg.7
² Cfr. AAVV, Carità globale, testo citato, pg.11
³ Cfr. AAVV, Carità globale, testo citato, pg.17
⁴ Cfr. AAVV, Carità globale, testo citato, pg.18
⁵ Cfr. AAVV, Carità globale, testo citato, pg.20
⁶ Cfr. AAVV, Carità globale, testo citato, pg.21
⁷ AAVV, Carità globale, testo citato, pg.37



La lettura continua...

Se fossimo in televisione o alla radio si direbbe "il tempo a nostra disposizione è scaduto"; sulle pagine della rivista è lo stesso, solo che ad essere terminato è lo spazio riservato a questo dossier sulla *Caritas in veritate*.

Non mi resta che darvi appuntamento alla prossima rivista, anche se il nostro impegno nel diffondere i contenuti di questa enciclica non cessa sicuramente con queste righe e continuerà fino al prossimo numero, in televisione, in radio e dovunque sia possibile avere spazi per parlare di questo magnifico squarcio di "buon pensiero", in una marea di quello che con l'orgoglio della volpe invidiosa fu designato come "pensiero debole".

Oltre al volume di commento del professor Campanini, qui brevemente illustrato e alla raccolta di saggi Carità globale, il cui commento continuerà a seguirvi nel prossimo numero della rivista, posso suggerire almeno altri due titoli che saranno certamente oggetto della nostra recensione e

possono essere preziosi strumenti di approfondimento.

Il primo è un volume che compone un dittico con un saggio uscito a seguito dell'iniziativa dell'Arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi, circa la costituzione di un fondo di solidarietà, dal titolo *Non c'è giustizia senza carità*.

Si compone di una serie di saggi e porta in copertina una intestazione strettamente connessa con una delle colonne portanti dell'enciclica, Etica e capitale, edito da Rizzoli in un elegante formato, adatto ad essere regalato a persone abituate a vedere il capitale dalla parte di chi lo fa fruttare.

Il Cardinale non ha timore di parlare agli uomini che muovono l'economia, anzi, con Benedetto XVI, ritiene che i cristiani abbiano qualcosa di importante da dire al mondo economico, quindi ne usa gli strumenti, per comunicare con loro.

Il secondo, invece, è un altro dei commenti usciti poco dopo la pubblicazione della *Caritas in veritate*, edito dalle Edizioni Paoline e intitolato *A proposito di amore e Verità*. In una nota introduttiva l'editore sottolinea che questo commento a più mani è voluto per permettere di approfondire un'enciclica la cui portata si distenderà pienamente solo nel corso di anni.

Infine segnalò anche il numero di novembre 2009 della rivista *Mondo e Missione*, dedicato interamente alla enciclica, in cui risaltano dieci parole scelte per indicare altrettanti percorsi attorno alla lettera del Pontefice.

A rileggerci, allora, alla prossima puntata... ■

ETICA E CAPITALE

UN'ALTRA ECONOMIA
È DAVVERO POSSIBILE?



DIONIGI TETTAMANZI

Rizzoli

Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in occasione della quaresima

Uno dei temi che sono più sviluppati nell'enciclica *Caritas in veritate* è quello della giustizia, compagna fedele della Carità, purché sia compresa nelle sue tre dimensioni, commutativa, distributiva e contributiva.

Questa componente essenziale del convivere civile ha però le sue radici nel fondamento stesso del rapporto fra Dio e l'uomo, in particolare nel sacrificio di Cristo. Questo aspetto è particolarmente sviluppato nel messaggio che il Santo Padre ha inviato per la prossima Quaresima, pubblicato il 4 febbraio scorso.

Ci sembrava perciò importante sottolinearlo, soprattutto come il segno della profondità di questa enciclica, che continuerà ad influenzare il magistero papale, perché di esso è sintesi e punto di partenza nello stesso tempo.

Ne riportiamo qualche frammento, rimandando per la sua lettura integrale al sito vaticano.¹

... Ciò di cui l'uomo ha più bisogno non può essergli garantito per legge. Per godere di un'esistenza in pienezza, gli è necessario qualcosa di più intimo che può essergli accordato solo gratuitamente: potremmo dire che l'uomo vive di quell'amore che solo Dio può comunicargli avendolo creato a sua immagine e somiglianza. Sono certamente utili e necessari i beni materiali - del resto Gesù stesso si è preoccupato di guarire i malati, di sfamare le folle che lo seguivano e di certo condanna l'indifferenza che anche oggi costringe centinaia di milioni di esseri umani alla morte per mancanza di cibo, di acqua e di medicine -, ma la giustizia "distributiva" non rende all'essere umano tutto il "suo" che gli è dovuto. Come e più del pane, egli ha infatti bisogno di Dio.

... L'ingiustizia, frutto del male, non ha radici esclusivamente esterne; ha origine nel cuore umano, dove si trovano i germi di una misteriosa connivenza col male. Lo riconosce amaramente il Salmista: "Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sal 51,7). Sì, l'uomo è reso fragile da una spinta profonda, che lo mortifica nella capacità di entrare in comunione con l'altro. Aperto per natura al libero flusso della condivisione, avverte dentro di sé una strana forza di gravità che lo porta a ripiegarsi su se stesso, ad affermarsi sopra e contro gli altri: è l'egoismo, conseguenza della colpa originale.

... L'annuncio cristiano risponde positivamente alla sete di giustizia dell'uomo, Dio ha pagato per noi nel suo Figlio il prezzo del riscatto, un prezzo davvero esorbitante. Di fronte alla giustizia della Croce l'uomo si può ribellare, perché essa mette in evidenza che l'uomo non è un essere autarchico, ma ha bisogno di un Altro per essere pienamente se stesso. Convertirsi a Cristo, credere al Vangelo, significa in fondo proprio questo: uscire dall'illusione dell'autosufficienza per scoprire e accettare la propria indigenza - indigenza degli altri e di Dio, esigenza del suo perdono e della sua amicizia.

Si capisce allora come la fede sia tutt'altro che un fatto naturale, comodo, ovvio: occorre umiltà per accettare di aver bisogno che un Altro mi liberi del "mio", per darmi gratuitamente il "suo". Ciò avviene particolarmente nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

... Proprio forte di questa esperienza, il cristiano è spinto a contribuire a formare società giuste, dove tutti ricevono il necessario per vivere secondo la propria dignità di uomini e dove la giustizia è vivificata dall'amore.

Note al testo:

La versione integrale del Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in occasione della Quaresima reperibile su www.vatican.va



8 MARZO 2010 Giornata della donna

Impegnate a costruire un mondo migliore



Roma, domenica 20 dicembre, fa freddo e piove tanto. In Ticino nevicata e l'indomani mi troverò fra le altre migliaia di passeggeri con il naso all'insù, a guardare desolata i cartelloni dell'aeroporto di Fiumicino dove appare la scritta "cancelled" accanto ai voli. Ci vorranno venticinque ore per rientrare a casa. Ma mentre entro nella sala dell'Auditorium il pensiero della fatica di domani non mi sfiora nemmeno, perché sono lì per assistere al concerto che mi ha fatto andare, in pieno inverno, nella città eterna.

Un concerto di diciotto donne che compongono un'orchestra che vuole far risuonare un grido e un desiderio di giustizia per tutte le donne del mondo.

L'*orchestra femminile del 41° parallelo*¹ nata nell'ambito di un progetto europeo e dei Têtes de Bois² debutta con un concerto, patrocinato da Amnesty International nell'ambito della campagna mondiale per il 2010: *Mai più violenza sulle donne*.

Durante la serata verranno lette le testimonianze di donne che hanno subito violenza. Parole sofferte, preziose, autentiche e commoventi, proposte, cantate o lette, accompagnate dalla musica ispirata ai territori di provenienza delle donne vittime.

Mentre ascolto le giovani musiciste faccio il giro della terra: il 41° parallelo è una linea virtuale che unisce 32 paesi. Se, affacciandosi a una finestra nella fascia tra Roma e Caserta, lo sguardo rivolto verso Est potesse andare dritto oltre l'orizzonte, incontrerebbe la Basilicata, Bari, l'Albania, l'Ex repubblica jugoslava della Macedonia, il Nord della Grecia, la Bulgaria, la Turchia, la Georgia e l'Armenia, gli stati della Ex Repubblica socialista sovietica, e poi i deserti della Cina, la Corea del Nord, il Giappone e attraversato il Pacifico le grandi pianure americane, Chicago e New York e ancora mare fino a Porto, Barcellona, Ajaccio, l'Asinara e la Gallura, per tornare al punto di partenza.

Guardo, con stima e una punta di fierezza, mia figlia che suona il trombone nell'orchestra: decisa, appassionata, entusiasta, forte nelle avversità, e mi dico che ogni madre dovrebbe poter guardare al destino dei propri figli con fiducia e riconoscenza. Ma perché ciò possa accadere per tutte le donne e le figlie del mondo, c'è ancora tanto lavoro da fare, occorre rimboccarsi le maniche. E il tempo che abbiamo a disposizione è solo quello che la vita ci concede! Non sprechiamolo, ma lavoriamo solo per costruire, laddove siamo, un mondo più giusto.

Note al testo:

¹ Cfr. www.41parallelo.org

² Cfr. www.tetesdebois.it



di Dani Noris

ACTA DE HONDURAS LE ARTIGIANE DELLA PACE



Honduras: nel conflitto relativo a un referendum costituzionale contestato, il 28 giugno 2009 l'esercito ha esiliato il presidente della Repubblica

Manuel Zelaya. Il parlamento ha fatto prestare giuramento ai presidenti parlamentari quali presidenti governativi. Vi sono stati manifestazioni e scontri tra manifestanti e forze di sicurezza. Il 21 settembre 2009 Manuel Zelaya è ritornato nella capitale. Le tensioni tra gli avversari politici sono elevate. Vi è pericolo di scioperi, manifestazioni e scontri armati. A periodi, il traffico può risultare perturbato, p.es. voli annullati, blocchi di strade e di posti di frontiera. Fino al chiarimento della situazione si sconsigliano i viaggi turistici o non assolutamente necessari a destinazione dell'Honduras.

Queste le indicazioni del Dipartimento degli affari esteri svizzero! Alessandra Foletti, antropologa ticinese, non può però permettersi di rimanere più a lungo in Ticino. Deve rientrare in Honduras dove l'aspettano decine di donne della cooperativa che ha fondato: Acta de Honduras. La situazione è drammatica, non hanno più lavoro, tutto è bloccato, niente ordinazioni per l'esportazione e nemmeno per il commercio interno. Come far fronte agli impegni presi? Come potranno mantenere la famiglia? Occorre inventarsi qualcosa e Alessandra lo fa. Sa che a dicembre ci sarà una grande fiera dell'artigianato a Milano, scrive alla ministra degli esteri e chiede un sostegno finanziario per far partire una nuova produzione di articoli dell'Alfareria Lenca da portare e vendere in Europa. Occorre dar lavoro a queste donne, e l'andare in una fiera all'estero, dove passeranno milioni di visitatori, è un'opportunità per dare una immagine dell'Honduras positiva, in questo momento in cui il Paese sta attraversando una crisi enorme anche di immagine. E' convincente e la sua richiesta viene accettata. Per 45 giorni le donne lavorano senza interruzione. Intanto viene organizzata, in mezzo a tanti disguidi e tribolazioni, la spedizione in Italia degli oggetti di artigianato. La fiera va abbastanza bene, si coprono i costi e rimane ancora qualcosina da investire per un prossimo progetto. La parte degli articoli invenduti è ora disponibile nei negozi di Caritas Ticino. Meravigliose collane e oggetti realizzati con le antiche tecniche del popolo Maya, da cui le donne dell'Alfareria Lenca discendono. Con un lavoro le donne possono nutrire e far studiare le loro figlie e i loro figli. Con una buona cultura esse potranno lavorare per costruire un mondo più giusto. ■

DOLORE NASCOSTO

incontro

il 6 marzo alle 17:00 a Bellinzona

sul tema delle mutilazioni genitali femminili, fra aspetti clinici, tradizionali, diritti umani e integrazione. Dettagli in 4a di copertina



di Marco Bernasconi

Andremo in pensione con un secondo pilastro scricchiolante?

La votazione del 7 marzo potrebbe aumentare la cattiva salute della nostra rendita di vecchiaia? I dati dicono di sì.

LPP

La Legge sulla previdenza professionale (LPP) scricchiola e il fantasma di un abbassamento dell'aliquota di conversione (l'aliquota di trasformazione del capitale in rendita) dal 6,8% al 6,4% diventa sempre più reale. Tengo dunque a proporvi almeno sette punti per sostenere l'inadeguatezza e la pericolosità di un tale abbassamento.

1. Nella prima revisione della LPP, entrata in vigore il 1° gennaio 2005, è stato previsto e ampiamente discusso, tra le altre cose, l'allungamento della speranza di vita. La decisione - presa allora - di ridurre progressivamente tra il 2005 e il 2014 il tasso di conversione dal 7,2% al 6,8% era ed è una soluzione senz'altro condivisibile. Ma come è possibile, quindi, che soltanto 11 mesi più tardi, nel novembre del 2005, il Consiglio Federale abbia deciso di varare un messaggio per un'ulteriore riduzione?

2. Per la preparazione del messaggio del Consiglio Federale sull'ul-

teriore abbassamento del tasso, riguardante anche la parte relativa agli investimenti, il calcolo si sarebbe dovuto basare su un periodo di almeno 10 anni. I funzionari federali, però, invece di scegliere un decennio su cui concentrarsi, hanno selezionato l'intervallo di tempo peggiore degli ultimi anni (dal 2001 al 2005) moltiplicandolo per due. Come può essere attendibile e, soprattutto, giustificato un calcolo del genere? Può essere ritenuto serio un approccio di questo tipo?

3. Sempre nel messaggio approvato dal Consiglio Federale nel marzo del 2006, il tasso tecnico per le prestazioni future (il rendimento necessario per garantire le pensioni) s'attesta al 3,85%, mentre nelle argomentazioni dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali viene indicato un tasso del 4,9% (che diventerebbe un 4,3% con la riduzione al 6,4% del tasso di conversione). Stupisce la differenza tra le due percentuali che, già da sola, sarebbe sufficiente a coprire il nuovo limite del rendimento necessario a garantire il mantenimento delle pensioni di vecchiaia dovuto all'aumentata speranza di vita (anzi: lo supererebbe abbondantemente).

4. Oggi il 30% circa dei nuovi pensionati opta per il prelievo del capitale, quindi il restante 70% si trova automaticamente a usufruire delle riserve costituite da questo 30%, migliorando di fatto le riserve necessarie a compensare l'allungamento della speranza di vita, disponibili per un numero inferiore di beneficiari. Questo riduce considerevolmente il rischio di instabilità finanziaria, fonte principale delle preoccupazioni dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali.

5. Per quanto concerne le spese amministrative delle compagnie assicurative, esse incidono, mediamente, più del triplo rispetto a quelle di fondazioni o di casse

pensioni di diritto pubblico. Stesso discorso e stessa differenza confrontandole con la cassa AVS. Il margine per costituire riserve sufficienti senza un nuovo abbassamento delle rendite sarebbe dunque assolutamente realistico.

6. La maggioranza delle rendite (AVS+LPP) è inferiore, spesso abbondantemente, ai 25'000 franchi annui. Un ulteriore abbassamento del tasso di conversione andrebbe a ridurre ancora le future rendite di questa fascia a basso reddito e, siccome bisogna garantire a tutti un minimo vitale, sarà necessario aumentare gli esborsi per rendite complementari e interventi sociali. In poche parole, si trasferirebbe semplicemente il problema dalla LPP all'AVS (complementari), poi ai cantoni e ai comuni (assistenza).

7. Nell'ambito del secondo pilastro rientra anche la LAINF (Legge federale sull'assicurazione contro gli infortuni). Dal 1° gennaio 2007, gli assicuratori LAINF prelevano, ai sensi delle disposizioni di legge, un contributo supplementare - ai fini del finanziamento delle indennità di rincaro delle rendite - che corrisponde a una tariffa del 3% sul tasso di premio netto per gli infortuni professionali e per quelli non professionali. Dal 1° gennaio 2010, questa tariffa è stata aumentata al 9% con il benessere del Consiglio Federale: un contributo in più per i datori di lavoro e per i dipendenti pari a svariate decine di milioni di franchi. Ma come si spiega, nello spazio di soli 3 anni, un aumento del 200%? Chi ha eseguito questi calcoli? Chi li ha controllati? Escludendo per ovvi motivi un'improvvisa impennata di nuovi infortuni, ci si domanda se questi interventi non siano frutto di calcoli sballati e approssimativi. Di certo si tratta di un ennesimo esempio della disarmante semplicità con cui si accettano questo tipo di operazioni.

In termini d'opportunità, ritengo importante attendere i risultati della prima riforma, l'abbassamento al 6,8%, così da avere dati certi su cui lavorare, non calcoli precipitosi e imprecisi. Nel frattempo, e su questo insisto, continua a stupire la totale mancanza di nuove proposte, di alternative, di soluzioni atte a migliorare o almeno contenere l'erosione apparentemente infinita del secondo pilastro. Sconcerta la propaganda eccessivamente aggressiva e quasi catastrofista, intimidatoria, innescata probabilmente per fomentare facili paure. Scioccano, infine, la fretta e i calcoli approssimativi, nonché la scarsa considerazione indirizzata a chi crede di poter trovare altre soluzioni, altre vie.

Per sdrammatizzare, però, e qui concludo, voglio sottolineare che nel 2009, in un periodo di crisi economica globale e con un profilo di basso rischio negli investimenti, le Casse pensioni hanno raggiunto risultati ampiamente sopra l'8%. Chissà se qualcuno ne terrà conto! ■

Marco Bernasconi, amministratore di Caritas Ticino e Vice presidente del Consiglio di Fondazione della Fondazione ticinese per il secondo Pilastro (www.ftp2p.ch)

Bibliografia:

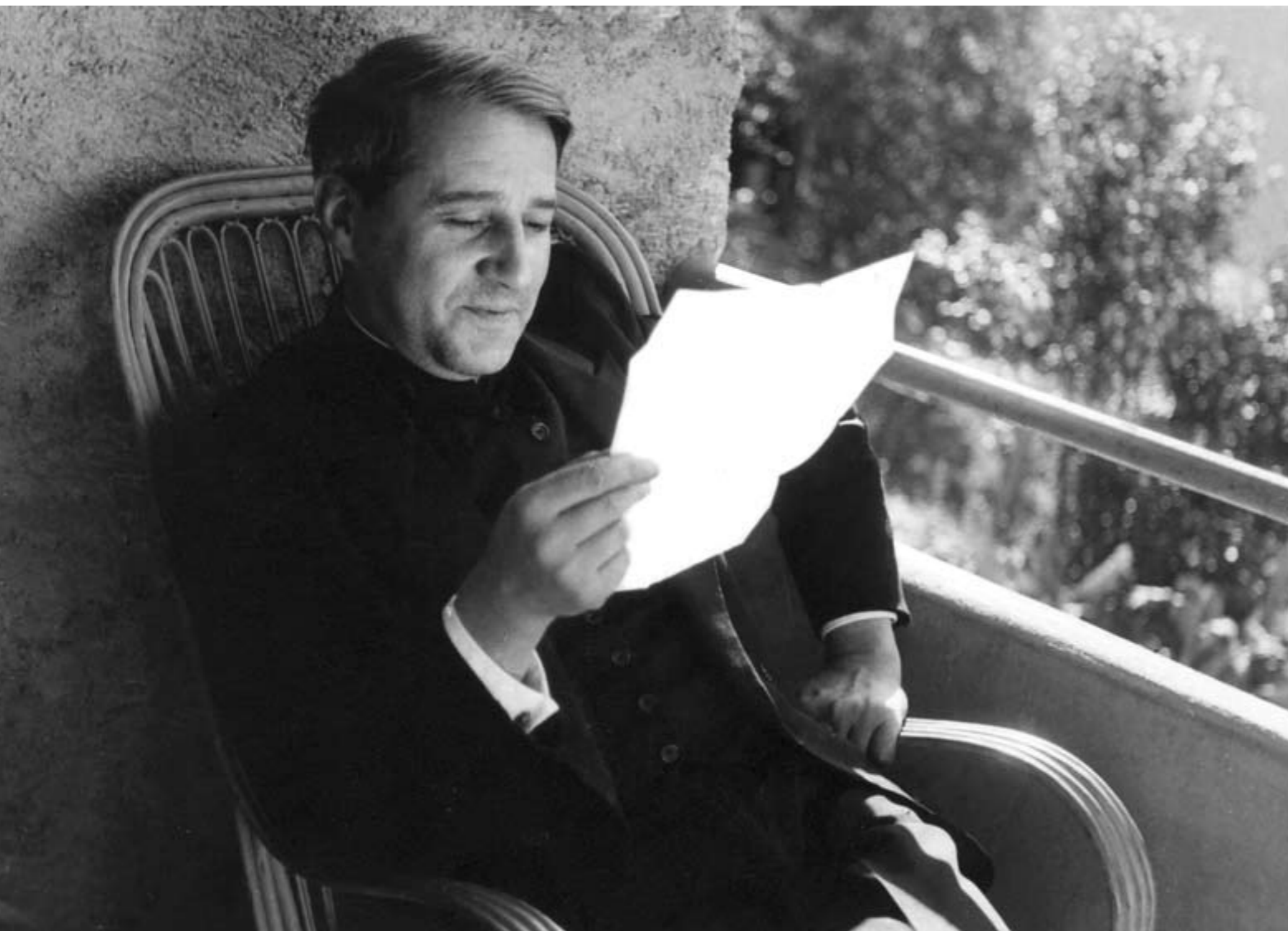
- Testi ufficiali pubblicati dall'Ufficio Federale delle Assicurazioni sociali, sezione Previdenza Professionale e Terzo Pilastro, dal sito: <http://www.bsv.admin.ch/dokumentation/gesetzgebung/00092/02715/index.html?lang=it>

Bernasconi Marco, *LPP scopo disatteso*, "Caritas Insieme", n.4 (2009), pp.22-23.



Momenti di Storia dell'Organizzazione Cristiano Sociale Ticinese

90 ANNI di OCST



Nei mesi scorsi l'Organizzazione cristiano sociale ticinese ha compiuto 90 anni di vita. L'OCST nel panorama nazionale ha almeno un paio di caratteristiche cantonali particolari: è l'unico sindacato di ispirazione cristiana a essere, seppur di poco, più grande dei sindacati di sinistra legati all'Unione Sindacale Svizzera (USS) ed è ormai uno dei pochissimi ad avere ancora un'ispirazione dichiarata all'insegnamento sociale della Chiesa. Nella nostra società in rapida trasformazione questi due dati non sono naturalmente destinati automaticamente a rimanere tali, ma dipenderanno anche dalle scelte operate in particolare dai dirigenti nel prossimo futuro. Il presente contributo cerca di presentare qualche momento storico dello sviluppo del sindacato.

LA NASCITA DELL'ORGANIZZAZIONE CRISTIANO-SOCIALE TICINESE

L'inizio del movimento cristiano-sociale in Ticino si può far risalire alle prime Leghe Operaie Cattoliche (LOC), sorte a partire dal 1902-03 nel Locarnese per opera soprattutto di don Carlo Roggero. Queste leghe hanno un carattere mutualistico e durante i duri anni della prima guerra mondiale si dimostrano inadeguate. I responsabili del movimento cattolico capiscono, dopo lo sciopero generale del 1918, la necessità di dotarsi di un vero movimento sindacale di categoria a carattere economico e rivendicativo e così l'OCST nasce nel 1919, dotandosi l'anno seguente del periodico *Il Lavoro*. Il programma del sindacato, sostanzialmente valido ancora oggi, si può riassumere così: rifiuto della lotta di classe, volontà di dialogo e di confronto con il mondo padronale come metodo e perseguimento del miglioramento delle condizioni concrete dei lavoratori secondo quanto indicato dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Il ve-

scovo mons. Bacciarini appoggia subito il nuovo sindacato. L'inizio è subito difficile, infatti la crisi di riconversione del 1921-22 impedisce lo sviluppo dell'OCST che per alcuni anni deve limitarsi a vivacchiare e non riesce ad impostare un'attività di qualche riguardo. Nel 1927 deve rinunciare anche all'organo *Il Lavoro*, per favorire la nascita del *Giornale del Popolo*. La situazione alla fine degli anni Venti è particolarmente disagiata: pochi aderenti - e dunque una situazione di netta minoranza rispetto alla maggioritaria Camera del Lavoro (CdL) - una direzione non sempre all'altezza dei propri compiti, nessun organo di stampa proprio, il costante rifiuto di un sussidio statale da parte governativa, pochissimo appoggio da parte del partito conservatore.

FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

La crisi economica assume in Svizzera un decorso un po' particolare, si sviluppa più tardi ma dura più che nella maggior parte delle altre nazioni occidentali. In Ticino dunque il crack di Wall Street del novembre 1929 ha poche ripercussioni fino al 1931-32, vero momento in cui la crisi diventa rilevante. Fino al 1936, anzi all'inverno 36-37, la recessione rimane importante, poi diminuisce pur restando percettibile ancora allo scoppio della seconda guerra mondiale. All'inizio degli anni Trenta, mentre la crisi economica inizia sempre di più a farsi sentire, vi è il netto sviluppo dell'OCST. La nascita di questo sindacato è da attribuire a vari motivi; il primo di essi è la forte personalità di don Luigi Del-Pietro (1906-77). Segretario cantonale nel settembre 1929, il giovane sacerdote leventinese si butta in una dura, capillare e alla fine proficua opera di propaganda e di ricostruzione delle varie sezioni sindacali. Oltre al carisma personale di Del-Pietro, fedelissimo



In senso orario
 ► Manifesto del tempo di guerra (1941) a favore di un salario familiare
 ► Sciopero alla Beltes di Arzo, 1941; il dirigente è Vittorio Torriani
 ► Inaugurazione della Casa del Popolo a Lugano (quartiere Maghetti), 1933
 ► Francesco Masina, a lungo uno dei principali dirigenti dell'OCST e cofondatore della Caritas Ticino nel 1942



al magistero sociale della Chiesa, è importante la struttura unitaria del sindacato e i vari servizi che man mano sono offerti ai lavoratori (cassa malati, cassa disoccupazione, colonie di vacanza, cassa di soccorso e prestiti, segretariato femminile ed agricolo, segretariati regionali, consulenze legali, ecc.). Queste istituzioni sono create a favore dei soci e sono considerate opere di solidarietà e di sussidiarietà (Del-Pietro: i lavoratori non devono dipendere dallo Stato, ma devono trovare in se stessi le risorse per migliorare la propria condizione). Il 1933 è un anno importante: riprende la pubblicazione de *Il Lavoro*, viene aperta a Lugano la nuova sede, la Casa del Popolo, e nell'ottobre con uno speciale proclama si spiega di appoggiare ormai completamente il programma corporativo. L'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, del 1931, aveva rilanciato infatti le corporazioni, associazioni miste di lavoratori e datori di lavoro di un certo mestiere, che devono impegnarsi a ricostituire non solo l'ordine professionale ma l'economia tutta, in vista del bene comune. L'abilità di Del-Pietro è quella di propugnare le corporazioni democratiche-cattoliche, ma in pratica di mantenere e sviluppare il sindacato classico. Anzi proprio a partire dalla metà degli anni Trenta l'OCST inizia, per la prima volta, a sostenere degli scioperi, alcuni dei quali molto duri, quando il padronato non accetta il dialogo

“I lavoratori non devono dipendere dallo stato ma devono trovare in se stessi le risorse per migliorare la propria condizione”
 (Luigi Del-Pietro)

o in particolare quando non vuole firmare (o rispettare) dei contratti collettivi di lavoro. La congiuntura intanto si fa molto dura: al massimo della crisi, nel 1936, in Svizzera si conta una disoccupazione del 5%, in Ticino si arriva all'11% della popolazione attiva (inizio '37: circa 7'600 disoccupati ufficiali). Dal 1935 nelle file del partito conservatore-democratico inizia a esservi rappresentata nel parlamento un'ala cristiano-sociale, da allora sempre presente. Da ricordare che nel 1937 nell'industria metallurgica è siglato a livello nazionale, per iniziativa della Federazione degli operai metallurgici e orologiai (FOMO) aderente all'USS, il primo accordo che prevede la pace del lavoro: nel dopoguerra come noto questa pratica si generalizzerà, diventando una delle basi della politica sindacale svizzera. Alla fine degli anni Trenta il numero dei soci dell'OCST raggiunge per la prima volta - e poi li supereranno - quelli delle Federazioni della Camera del lavoro, a dimostrazione del grande lavoro svolto dai cristiano-sociali. La seconda guerra mondiale rappresenta un colpo anche per tutti i sindacati, i quali poi reagiscono e, per iniziativa di Del-Pietro, costituiscono la Comunità Sindacale Ticinese (CST) una sorta di primo "fronte unico". L'attività continua e anzi poi si intensifica. L'OCST a partire dal 1943 partecipa all'accoglienza di molti rifugiati antifascisti, sull'esempio del vescovo monsignor Jelmini, e alla fine della guerra partecipa con molto impegno anche alla generosa opera di aiuto alle popolazioni dell'alta Italia, coordinata dalla Caritas diocesana. Da ricordare il grande impegno di Francesco Masina, presidente dell'OCST e primo direttore di Caritas Ticino.

IL DOPOGUERRA

Del-Pietro, abbandonato il modello teorico delle corporazioni, si lancia in un programma concreto di miglioramento della classe lavorati-

ce e anche della società (Direttive di marcia, 1946); ritorna l'antagonismo con i sindacati di sinistra. Il primo dopoguerra è ancora un momento delicato dal punto di vista sociale. Vi sono vari scioperi; da ricordare almeno quello dei falegnami (1949), alla fine del quale ottengono gli assegni familiari. Poi gli anni Cinquanta portano il boom economico anche in Ticino, che per la prima volta si modernizza davvero. Fattore fondamentale è l'arrivo in Svizzera di molti lavoratori immigrati (con conseguente passaggio dei lavoratori svizzeri al settore dei servizi); in Ticino sono i frontalieri ad aumentare gradatamente. E qui c'è una svolta importante per l'OCST: l'accoglienza cordiale e decisa di questi lavoratori, di cui si opera in favore dei diritti sociali ed economici (e inizierà subito la lotta - mai conclusa - contro la xenofobia). Questa decisione è pagante anche dal punto di vista numerico e a partire dalla metà degli anni Sessanta gli stessi aderenti esteri dell'OCST superano quelli svizzeri. I sindacati poi partecipano attivamente e in prima persona alla costruzione dello Stato sociale. Complice la buona congiuntura e la diffusione della pace sociale, un po' tutti i sindacati in questo periodo passano da un'attività basata sulle rivendicazioni a una basata essenzialmente sulla gestione dei contratti collettivi e dei servizi offerti. Le nuove idee del '68 e l'inizio di una congiuntura più nervosa fanno sì che i sindacati a volte siano un po' spiazzati e non più molto abituati a delle nuove lotte. La fine del boom economico alla metà degli anni Settanta e in seguito la crisi del Welfare State e l'inizio della globalizzazione, con il crollo del comunismo, costringe comunque tutto il movimento sindacale a una presa di coscienza dei nuovi compiti. Nel frattempo mons. Del-Pietro, che aveva solo intravvisto questi nuovi tempi, era morto nel 1977, costringendo i dirigenti dell'OCST a ripensare la sua struttura dirigenziale. La pre-

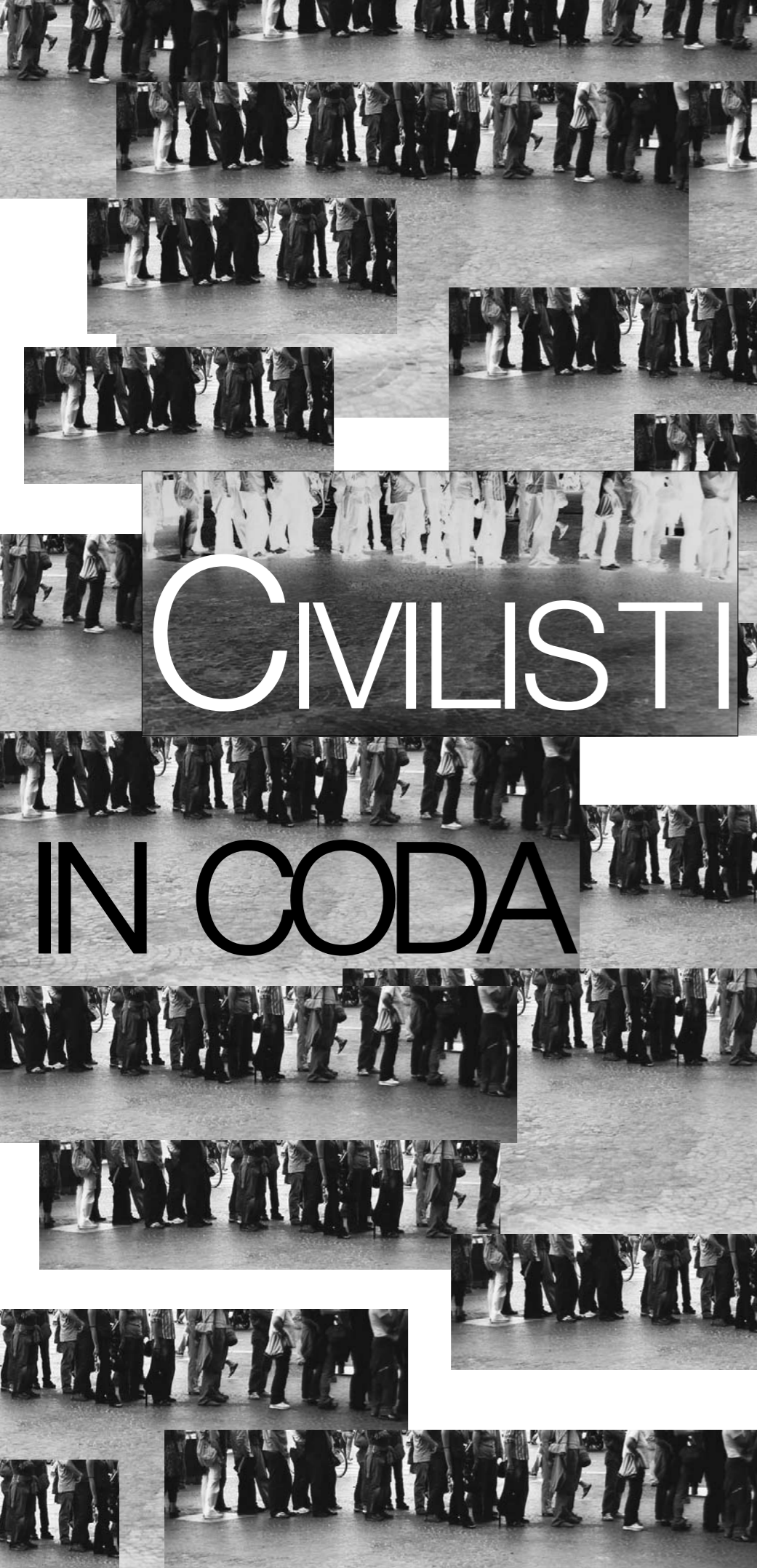
senza di Camillo Jelmini in parlamento a Berna permette ai cristiano-sociali un'apertura a livello federale, e il segretario Meinrado Robbiani riprenderà nel 1999 questo importante lavoro. Fine simbolica di un'epoca: la Monteforno deve chiudere nel 1994, malgrado la strenua lotta dei lavoratori.

LE NUOVE SFIDE

La crisi del tradizionale sistema industriale, la forte razionalizzazione e ristrutturazione economica con la seguente diffusa disoccupazione e la non entrata della Svizzera nelle strutture comunitarie europee, con le conseguenze legate agli accordi bilaterali, sono alcune delle gravi sfide attuali che il movimento sindacale deve raccogliere. D'altro canto, a livello dei principi, a partire da Giovanni Paolo II vi è stata una forte ripresa e approfondimento dell'insegnamento sociale della Chiesa. L'OCST, corroborata da queste indicazioni, saprà riprendere queste e altre sfide che si profilano all'orizzonte? Come coniugare, in questi tempi, la volontà di dialogo e di costruzione di un nuovo patto sociale con la necessità di lottare (anche duramente, quando è il caso) contro certe tendenze dei nuovi manager? L'esempio e le opere di mons. Del-Pietro, che seppe con grande originalità, coraggio e fantasia affrontare i problemi del suo tempo, possono essere ancora fonte di ispirazione e incoraggiamento. ■

Note:

Cfr. *Novant'anni di sindacato cristiano sociale*, Caritas Insieme TV, puntata 781 (5 dicembre 2009), on line su www.caritas-ticino.ch



CIVILISTI

IN CODA

L'abolizione dell'esame di coscienza, al quale erano sottoposti tutti i candidati al servizio civile, fino al primo aprile dello scorso anno, ha generato una vera e propria ondata di richieste da parte di giovani che hanno scelto di servire la patria in organizzazioni diverse dall'esercito. Si attendevano 2'500 domande e ne sono arrivate ben 7'000, ma ancora più sorprendente è che metà di queste richieste provengono da persone che hanno, per un tempo più o meno lungo, militato fra le forze armate.

Potrebbe sembrare una cosa assai buona a chi ritenga che le attività dell'esercito in tempo di pace siano sostanzialmente inutili e che sia molto più proficuo che i giovani possano sperimentare altre forme di solidarietà civile, negli ospedali, al servizio dei disabili, accanto ai disoccupati nei programmi occupazionali e nelle attività che i municipi possono intraprendere proprio grazie alla disponibilità di una simile mano d'opera.

In realtà il problema è più complesso perché a determinare questo boom di richieste è stato essenzialmente il venir meno della "noiosa" indagine che imponeva all'*astretto*, così è definito il giovane civilista nel gergo tecnico burocratico, di motivare e giustificare la propria scelta.

A rendere ragione delle proprie opzioni ideali, infatti, ora è sufficiente *la prova dell'atto*, cioè la disponibilità ad accollarsi un periodo più lungo di servizio rispetto ai colleghi militari, per una volta e mezza, con l'obbligo di un periodo lungo, sei mesi, in una struttura sanitaria.

Questa formula, che di per sé facilita l'accesso al servizio civile, tuttavia, ha almeno due elementi negativi da prendere in considerazione.

Il primo è di carattere squisitamente ideale e politico, perché di fatto il servizio civile non è equiparato al servizio militare, ma rimane una opzione in caso di obiezione di coscienza, non un altro modo di servire il proprio paese, né tanto meno uno strumento educativo al senso civico. Questo implica perciò, in secondo luogo, che i giovani civilisti e ancor più i militari che rinunciano al servizio armato per optare per il servizio civile, quasi unanimemente, almeno per quello che possiamo notare dal nostro osservatorio di ente che

impiega anche dei civilisti, pensano al servizio civile in termini negativi, cioè come alternativa al servizio militare e solo in seconda battuta come possibilità di servire in modo diverso la propria comunità di appartenenza.

Gli *istituti di impiego* - così si chiamano coloro che assumono dei civilisti - perciò, spesso vengono scelti "a caso", consultando una lista e cercando quello che meglio risponde alle esigenze soprattutto di gestione del tempo del civilista.

A questo si aggiunga che spesso, ora, i civilisti sono giovani attorno ai vent'anni, che non hanno dovuto lottare per la loro idea, che non hanno vissuto gli "anni eroici", per far accettare il servizio civile come un'alternativa al servizio armato, che non hanno dovuto subire gli interrogatori severi e penetranti degli ufficiali preposti a giudicare la loro istanza, ma si muovono pensando semplicemente che il servizio militare è noioso e comporta l'uso delle armi.

Stiamo generalizzando naturalmente, senza negare che vi siano persone con maggiore maturità politica ed ideale, così come fra i civilisti che hanno frequentato anche Caritas Ticino vi sono persone profondamente convinte della loro scelta, qualcuno di loro con alle spalle una storia di famiglia di civilisti, con padri pionieri di questa battaglia; inoltre, come ha fatto notare anche il responsabile dell'Organo Centrale per il servizio civile, Samuel Werenfels, vi sono militari che, proprio perché hanno sperimentato il servizio nell'esercito, hanno maturato l'idea di servire il proprio paese in altro modo, ritenuto più consono ai loro ideali, o alle loro condizioni diverse di vita: essere diventati padri, per esempio, può mutare l'atteggiamento nei confronti dell'uso delle armi.

LE RISPOSTE

Di fronte a questo dilagare di domande la Commissione del Consiglio Nazionale per la politica di sicurezza propone al Consiglio Federale di rivedere la legge sul servizio civile, per esempio imponendo ai militari che non hanno scelto preventivamente il servizio civile di continuare a servire lo stato in armi. Al Consiglio Federale è proposta una mozione perché si attivi entro l'estate prossima in tale senso.

Il Consiglio Federale da parte sua ha liberalizzato il numero di civilisti che possono essere assunti da un determinato istituto di impiego, fino ad ora limitato dalle proporzioni dell'istituto stesso.

Caritas Ticino, invece, mantenendo la convinzione che il servizio civile sia una possibile esperienza educativa alla solidarietà, ma rendendosi altresì conto della nuova situazione che il cambiamento di legge ha determinato, risponde accentuando le proprie caratteristiche di selezione, accogliendo solo civilisti motivati, consapevoli che servire il paese nella organizzazione ticinese, significa sostenere una associazione dal profilo molto preciso, che nelle sue fondamentali statutarie ha la promozione della cultura solidale ispirandosi alla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, che ha preso posizioni precise attorno ad argomenti come l'uso delle campagne anti aids per la diffusione della cultura di negazione dei sessi, che

Di fronte a questo dilagare di domande si propone di rivedere la legge sul servizio civile

sostiene che l'*Anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale* si serve meglio annunciando con tutti i mezzi il pensiero economico intelligente della enciclica *Caritas in veritate*, anziché con le campagne pauperiste, che difende i propri programmi occupazionali come vere imprese sociali, nelle quali il civilista è chiamato semplicemente a testimoniare una sana cultura del lavoro e della solidarietà.

Si chiede al civilista inoltre una certa disponibilità con un tempo ragionevole di almeno un paio di mesi di servizio presso l'associazione, così da non passare come una meteora in un mondo a lui solitamente estraneo, e, per ragioni tecniche, di essere munito di patente di guida.

In un colloquio illustrativo è difficile cogliere le effettive capacità di un giovane volenteroso, ma se non altro è chiaro con chi o che cosa si sta imbarcando

e un plauso va a quel ragazzo che con semplicità dichiarò che non poteva aderire ad un servizio con quella che lui definiva uno dei peggiori mali che avesse colpito il mondo odierno, cioè la Chiesa o una sua emanazione, o a quell'altro che pur ammirando le attività di solidarietà di Caritas Ticino, disse di non poter lavorare con noi, perché testimone di Geova.

COSA DICONO I CIVILISTI

Infine una testimonianza, quella di un civilista, Michele Bettini, che ha lavorato con noi per qualche tempo ed è stato soddisfatto del lavoro e contento di aver servito il suo paese, scoprendo di poter essere utile a persone di cui non avrebbe neppure sentito parlare se non fosse stato impiegato presso Caritas Ticino:

"Ho vent'anni e ho fatto la mia richiesta di servizio civile senza fare un giorno di servizio militare. Per me è stata un'esperienza molto introspettiva, incontrando un mondo assolutamente sconosciuto, perché del servizio militare molti parlano, ho testimonianze anche di miei amici, ma del servizio civile non sapevo nulla, anche se mio fratello era stato già civilista, ma non ne ha mai parlato molto.

D'altra parte c'è un mondo di servizi sociali, il mondo di Caritas Ticino, che ho scoperto assieme ai colleghi operatori con cui lavoro e con gli utenti, ognuno dei quali ha una storia diversa; ogni persona è da conoscere, per cercare di aiutarla nei limiti del possibile.

Mio fratello, ora ha 26 anni, ai tempi in cui scelse il servizio civile, ebbe un iter molto travagliato per raggiungere l'obiettivo che si era posto. In quegli anni, per me e per molti altri, la possibilità di fare un servizio civile era pressoché sconosciuta. Per questo penso che la nuova norma, riducendo alla *prova dell'atto* quanto necessario al civilista per poter esercitare la sua obiezione di coscienza, modifichi lo stesso concetto di servizio al proprio paese.

Il servizio al nostro paese può essere fatto attraverso il servizio militare che è un aiuto secondo un certo profilo, oppure in modo un po' più pratico, più a contatto con la popolazione, attraverso il servizio civile. Ora è sufficiente una scelta e questo mi sembra assolutamente giusto". ■

di Dante Balbo

Occupazionale

Per me
è normale

Non mi è chiaro come sviluppare questo articolo in questo nuovo anno, ho sempre l'impressione di scrivere cose scontate, pur cosciente di abitare una società che non sostiene il bene ma bensì si fonda su una sua condannabile ragionevolezza economica.

Ho raccontato l'anno passato i significati e il potenziale valore del nostro agire, del nostro *Mercatino* umile nella struttura ma degno di interesse. Credo di aver narrato storie semplici, normali, il tentativo di uomini qualunque di lottare per sé stessi o per qualcosa, inadeguati ma incredibilmente particolari; ho raccontato ciò che a mio avviso dovrebbe essere. Eppure l'uomo continua, in ogni luogo, a smarrire la sua incredibile possibilità di esistere a discapito di insignificanti castelli di sabbia. Credo fermamente nella normalità del nostro fare e riconosco assurdità laddove sovrastrutture concettuali e pregiudizievoli emarginano e determinano sofferenza. Mi sembra talmente evidente la necessità di accogliere, stupirsi, faticare perché il nostro tempo sia denso e grato, che non riesco ad abituarci al fatto che il nostro sistema economico e sociale tenda quasi univocamente ad un altro tipo di profitto.

Volti vecchi e nuovi hanno ricominciato al nostro *Mercatino* dopo la pausa natalizia. Qualcuno lavorerà con noi ancora solo pochi giorni, altri sono a metà strada, qualcuno ha appena cominciato il *Programma Occupazionale*. Scarpe pesanti, desiderio di novità, l'attesa che questo nuovo anno sia tempo per saziare le aspettative. Noi proviamo ad esserci con la stessa disponibilità, con la consapevolezza che ogni uomo che abbiamo davanti è testimone di un'umanità straordinaria e fragile. Con caparbietà continuiamo a proporci come contesto che desidera accogliere senza assecondare, che condanna una cultura narcisista che mercifica la vita.

Ci dà forza Paul che l'anno scorso era disoccupato ed era stato inserito nel nostro programma, poi ha trovato lavoro e in queste prime settimane dell'anno ha dedicato parte delle sue vacanze per venire gratuitamente ad aiutarci al *Mercatino*; Andrea che mi ha telefonato raccontandomi di aver trovato lavoro, con voce viva, densa e grata; tutti quelli che oggi lavorano con noi con entusiasmo e dedizione senza appellarsi a ragioni banali per nascondersi dalle proprie responsabilità. Ci dà forza la consapevolezza che spendersi per l'altro determina una ricchezza empirica senza la quale non vi può essere intuizione evangelica. Ci gratifica il

Normale dovrebbe essere incarnare ciò che viviamo, commuoversi per la bellezza della vita, conoscere e conoscersi condividendo le proprie e altrui virtù

fatto che evidentemente offriamo un discreto servizio, suscettibile certamente di molte migliorie, ma che comunque ha risposta nella cittadinanza che da noi trova oggetti e mobilio apprezzabili.

Ci autofinanziamo per sostenere una progettualità di bene verso l'altro. Persone di valore, e lo affermo con certezza, gestiscono i servizi sociali di Caritas Ticino, offrendo concreto aiuto, altre progettualità si snodano tra i bisogni della nostra collettività, persone qualificate fanno informazione consapevole con la nostra televisione.



Siamo in continua discussione per essere coerenti con i codici comunicativi odierni, con le sfide che la modernità propone, cercando di non smarrire la prospettiva che muove il nostro fare.

Ho sfiorato in passato luoghi lontani, dove il volto della povertà era talmente evidente da zittire l'ipocrisia dei vincitori. Assenza di materie prime, mancanza di prospettiva, corpi lacerati, solo silenzio e compassione. Oggi mi è chiesto di comunicare dall'esperienza di un vecchio *Mercatino* dell'usato lo stesso grido di speranza che avevo allora, che ancora oggi mi convince e mi commuove, di comunicare cioè la necessità che laddove uno sguardo umile interroga il tuo passaggio, bisogna trattenerlo, incontrarlo, che il timore e la povertà dell'altro svelano in ultimo un desiderio di giustizia e ricerca.

Credo che tutto questo sia normale, non un sistema di relazioni strumentale, un sistema economico globale che amplifica le distanze con il sud del mondo, realtà professionali che sviliscono le persone laddove l'aspettativa di profitto non è raggiunta, il lavoro in nero che deresponsabilizza chi lo propone e nega diritti acquisiti a chi ne fruisce, un sistema d'informazione che fornisce risposte univoche e fuorvianti invece che interrogare l'ascoltatore sulla realtà che gli viene raccontata, contesti di relazione banali che enfatizzano la solitudine di chi cerca di rifuggirla.

Normale dovrebbe essere incarnare ciò che viviamo, stupirsi dell'intangibilità delle nostre proiezioni, commuoversi per la bellezza della vita, conoscere e conoscersi condividendo le proprie e altrui virtù e povertà, essere corpo e spirito, vivere sensazioni umane non teorizzabili, normale è lavorare responsabilmente in un vecchio *Mercatino* dell'usato dove tutto questo può accadere. ■



DISOCCUPAZIONE 2009



in ascesa
contenuta,
almeno in Ticino

L'anno 2009 si è chiuso con un ulteriore aumento della disoccupazione in Svizzera che ha portato il numero di senza lavoro a fine dicembre a 172'740 persone (3.7%) contro le 118'762 persone (2.6%) a fine dicembre 2008. La media annua a livello svizzero si è fissata al 3.7%. Anche in Ticino nel 2009 le persone disoccupate sono aumentate, passando dalle 9'949 di dicembre 2008 alle 11'697 dello stesso mese dell'anno successivo. Il tasso è passato dal 4.8% al 5.7% con una media annua del 4.9%.

Se diamo uno sguardo ai dati che riguardano il nostro Cantone, osserviamo come la maggioranza delle persone disoccupate, a fine dicembre 2009 (54.2%), sono uomini e sono i cittadini di nazionalità svizzera ad essere quelli maggiormente colpiti (la metà del totale). La fascia d'età più toccata è quella che va dai 30 ai 39 anni (24.8%) mentre il distretto che presenta il maggior numero di persone iscritte agli Uffici regionali di collocamento è quello di Lugano con il 44.4%. Questi i semplici dati che indicano ciò che durante l'anno abbiamo sentito e vissuto e che ha condizionato le scelte di diverse aziende e di conseguenza anche la perdita di lavoro di altrettante persone. Come già avvenuto in passato, si può probabilmente affermare che l'onda lunga della disoccupazione, in Ticino, arriverà durante il primo semestre di quest'anno e che rispetto ad altri cantoni, come ad esempio quello di Neuchâtel che ha visto aumentare il tasso percentuale dal 3.9% di dicembre 2008, al 7.2% di dicembre 2009, potrebbe avere un aumento più contenuto. Il cantone romando ha avuto in effetti, l'anno scorso, il maggior aumento in Svizzera del tasso percentuale medio con un + 2.5%, contro un + 0.8% del Ticino. Su ciò che succederà in seguito preferiamo essere cauti e prendere

re con le pinze le sirene che più o meno regolarmente lanciano appelli di ripresa economica da una parte e di aumento della disoccupazione dall'altra. Il nostro sguardo resta orientato verso uno sviluppo positivo della situazione - alcuni indicatori negli Stati Uniti e in Germania sembrerebbero dirigersi verso una ripresa, come emerso anche al recente WEF di Davos - ma non siamo così sicuri che gli effetti della crisi finanziaria abbiano portato molti di coloro che l'hanno causata ad una serena riflessione per tentare di capire che una finanza e un'economia diverse sono possibili, che il guadagno è legittimo se prodotto in modo etico e questo nell'interesse di tutti. Prendiamo atto dell'aggiornamento del codice etico di comportamento dell'UBS

La fascia d'età
più toccata dalla
disoccupazione
è quella che va
dai 30 ai 39 anni

con il quale si vuole promuovere una concorrenza leale e voler combattere la criminalità economica rispettando tutte le leggi in vigore, vietando in modo particolare ai dipendenti di aiutare i clienti ad evadere il fisco o a ingannare le autorità. Per chi lo infrange si può arrivare al licenziamento. Un passo intrapreso dalla prima banca svizzera che potrebbe fare scuola principalmente all'interno del settore finanziario ed economico in generale. Una carta da giocare sia a livello d'immagine e di qualità del servizio. Certo non è sufficiente un codice aggiornato, ma si può auspicare che sia motivo di riflessione, soprattutto in questo momento in cui la Germania vuole ottenere i nomi degli evasori fiscali tedeschi.

È vero che in Svizzera e in Ticino, oltre alla crisi finanziaria si sono aggiunti il problema del segreto bancario e del terzo scudo fiscale messo in atto in modo aggressivo dal Governo italiano - legittimamente, ma ci chiediamo se uno stato debba insistere su questa via per far cassa -, ciò ha fatto vibrare il settore bancario e tutti quei settori ad esso collegati, dai servizi all'artigianato. Anche qui si potranno avere delle perdite di posti di lavoro - probabilmente e fortunatamente inferiori alle prime previsioni - come già successo, ma per il momento nessuno è in grado di quantificare gli effetti di tali provvedimenti. È pur vero che il settore finanziario ha dei salari diversi dal secondario e dunque le ripercussioni potrebbero essere "meno amare", ma sarebbero comunque perdite di posti di lavoro. Ci si potrebbe eventualmente chiedere se il settore, in Ticino, non sia sovradimensionato rispetto alle attuali potenzialità sia di gestione dei fondi sia come opportunità di sviluppo e se possiede una sufficiente elasticità strutturale per far fronte a tali sollecitazioni. Come Caritas Ticino ci occupiamo di disoccupazione da più di vent'anni ed in modo particolare attraverso il *Programma occupazionale Mercatino* con le persone cosiddette generiche - durante il 2009 sono state 276 - ma lo sguardo spazia su tutti i settori economici, ben consci che le ripercussioni negative di un settore possono condizionare anche altri. Lo sguardo ottimista per Caritas Ticino si è tradotto già dall'autunno 2009 nella proposta di vie diverse dell'intendere e tradurre un messaggio economico positivo espresso da Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* e proposto con le riflessioni di diversi interlocutori nella rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, in onda su TeleTicino e online sul nostro sito. È con questo sguardo che vogliamo orientarci al futuro senza voler banalizzare la situazione reale. ■

Comunicazione e virtuale

► Immagini dalla realtà virtuale della produzione televisiva di Caritas Ticino



Amore e tenerezza, comunicazione e bellezza in *Et-tore* e *Andromaca* di Giorgio De Chirico. Tra surrealismo e realtà virtuale il passo è breve. Realtà virtuale è un termine frequente nella produzione televisiva di Caritas Ticino che utilizza questa opportunità, possibile grazie al digitale e alla grafica computerizzata, da molti anni per creare ambientazioni particolari dove collocare i protagonisti di serie che mettono a tema riflessioni di vario genere. Nel "Vangelo in casa" un esegeta e un giornalista su una barca che galleggia sul lago di Tiberiade, ma, a parte Dante Balbo e don Giorgio Paximadi che registrano i loro colloqui nel nostro studio verde, tutto è disegnato col computer con cui abbiamo creato gli oggetti come la barca in 3D e avendo poi inquadrato tutto dalle diverse ipotetiche inquadrature che hanno le stesse posizioni delle telecamere vere che inquadrano i due. Così è avvenuto per tutte le altre serie come *Pillole di psichiatria*, *Isolario*, *Vita allo specchio* o *Think*, fino all'ultima dedicata al pensiero economico dell'ultima enciclica Caritas in veritate, con l'alternarsi di economisti dentro una casetta naïf sempre disegnata col computer e un interno preso dall'illustrazione di una casa finlandese. Se vogliamo si tratta di trovate per rendere intrigante questi momenti di comunicazione all'insegna dell'approfondimento che chiedono allo spettatore un certo sforzo e una certa attenzione. Ecco perché diamo in questa rivista alcune pagine per riflettere su realtà virtuale e comunicazione con una attenzione in particolare a ciò che sta avvenendo in campo cinematografico ma non solo, con traguardi tecnici e format assolutamente incredibili come nel recentissimo *Avatar* o nella trilogia di *Matrix* che per noi ovviamente rimangono sogni.



Roby Noris

C'era un tempo in cui il cinema era solo la "macchina dei sogni". Si vedeva un film al cinema solamente per intravedere mondi lontani, persone e personaggi, storie incredibili e senza tempo. Charlie Chaplin, benché negli ultimi anni della sua carriera conoscesse i prodigi del sonoro, preferiva che fossero le immagini a parlare, per lasciare lo spettatore di stucco, senza parole. Il senso della vista offre emozioni attraverso un proiettore, una pellicola e una lampada. Questa è, oggi, solo una parziale prospettiva vista la nuova evoluzione del 3D. Con le immagini tridimensionali, sei nel film. E l'agire delle immagini sul conscio e l'inconscio attivano una mai provata percezione sensoriale. Avete mai provato a descrivere a parole cosa si prova a far scivolare tra le dita la sabbia del mare? Il cinema 3D va vissuto. Non vi narrerò dunque di tecnologia futuristica e/o futuribile, qui parlerò dell'evoluzione e dell'influenza sulla nostra vita quotidiana del cinema e del 3D.

È *Avatar* da cui ri-parte tutto, la pellicola di James Cameron. La storia fantascientifica coinvolge gli

spettatori e consacra il 3D come mezzo espressivo vero e proprio. Il regista ha creato una nuova macchina che filma con due obiettivi nel tentativo di ricalcare il comportamento dell'occhio umano. Dunque lo spettatore non è più passivo osservatore di mondi che forse non visiterà, ma ne diventa attore. Presto potremmo anche scegliere le scene da vedere e condurre il finale del film verso una narrazione a noi più congeniale. Dunque con ogni mezzo si cerca di ricostruire l'esperienza umana. Fondamentale è comprendere il perché anche della scelta del titolo *Avatar*: presso la religione Induista, un *avatar* o *avatara* è l'assunzione di un corpo fisico da parte di Dio o di uno dei suoi aspetti¹. Da qui il passo è stato breve per la trasposizione di questo concetto nelle *web community* o nei giochi di ruolo, in cui ogni utente usa un *avatar* per rappresentare la propria persona quindi una trasposizione dell'io in un luogo virtuale ma reale.

Si può ancora sostenere che la realtà virtuale non sia reale?

Anche alla luce delle nuove esperienze tridimensionali andrebbe rivista la contrapposizione e l'eventuale dicotomia tra virtuale e reale. Il virtuale è reale, anzi addirittura crea una nuova esperienza. Siamo noi che ci abituiamo ai media o sono i media che alla fine si abituanò all'umanità? La tecnologia non rappresenta solo un insieme di strumenti, suscettibili di un uso buono o cattivo, che in questo caso rappresenterebbe l'abituarsi dei media al nostro

utilizzo; ma determina i comportamenti, quindi saremmo noi che ci abituiamo ai media.

In effetti siamo ormai di fronte non tanto a nuovi e più sofisticati strumenti, quando dentro ad un inedito ambiente esperienziale, che precede ed eccede le nostre semplici volontà.

Ricordate il tema della passata *Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*: "Nuove relazioni, nuove tecnologie. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia"? Ritengo che tra la tecnologia e l'uomo ci sia una reciproca intromissione. Storicamente la tecnica ha sempre avuto un profondo significato: quello di fornire all'uomo la completezza e l'autonomia rispetto al dato semplicemente naturale. *L'homo technologicus*, quando naviga su Internet, non agisce su qualcosa che gli sta semplicemente davanti (come fosse un mezzo strumentale), ma su qualcosa che lo ri-comprende e lo contiene. Il soggetto, anzi, finisce per sentirsi un unicum con l'apparato tecnologico, tendendo a vedere sé stesso quasi come una sua protesi. E tutto ciò rappresentava il nostro limite e orizzonte fino all'arrivo di *Avatar*. In tal modo il medium è sempre meno tale e sempre più una nuova realtà che va appunto sotto il nome di *virtuale*.

Il virtuale oggi si presenta come autoreferenziale, pretendendo di sostituire e, aggiungiamo, di migliorare il mondo reale. Il fatto che esso faccia appello a più di un organo sensoriale, lo rende in qualche modo autosufficiente e del tutto simile alla realtà viva, col risultato che, mentre nei confronti di altri mezzi si poteva più facilmente mantenere una distanza critica, rispetto al virtuale ciò è assai più problematico. Potremmo dire che il virtuale è una nuova forma di realtà. Il virtuale non genera una natura fittizia,



► *Matrix Reloaded*, di Andy e Larry Wachowski, 1999

► *Das Leben der Anderen*, di Florian Henckel von Donnersmarck, 2006



AVATAR E LA SVOLTA: QUANDO CE NE ANDIAMO SU PANDORA?

ma potenza e modella l'unica natura umana, la stessa da sempre disposta alle relazioni e alla comunicazione. Una nuova percezione dello spazio, quindi, una nuova percezione del tempo e nuovi stimoli per l'intelligenza. Ciò che bisogna andare a comprendere è il concetto di vivere una rappresentazione della propria vita in un altro luogo e modo. Oltre a sognare la vita di un altro si cerca, sempre di più, di viverla o almeno di farla con i sensi. Quasi mettessimo in pratica le migliori tecniche di escapologia³ di Houdini, si tenta di fuggire dall'oggi e dall'ora. Di strada se ne è fatta dal film *C'è posta per te*, vivere una vita sognata o vivere la vita degli altri è lo scopo da sempre dello spettatore. E non c'è nulla di male! A questo proposito una citazione è d'obbligo: *Das Leben der Anderen* (Le vite degli altri), un film di Florian Henckel von Donnersmarck del 2006. A Berlino Est nel 1984, la polizia di stato spia e controlla la vita dei cittadini della DDR. In un mondo idealista votato al comunismo, si serve la causa con diligente scrupolo. Il "metodo" della sorveglianza diventa per il protagonista fonte di disinganno e di sofferenza, perchè lo costringe a entrare nella vita degli altri, che si ingegnano per conservarsi vivi o per andare fino in fondo con le loro idee. Gerd Wiesler, il protagonista, contribuisce alla riuscita dello "spettacolo" con suggerimenti, correzioni, aggiustamenti e note degne di una perfetta

regia. "Attori" che recitano la vita ai microfoni della polizia. Da questa analisi se ne evincerebbe un quadro pessimista dell'esperienza di una trasposizione dell'lo cinematografico, e ora, dell'lo tridimensionale. Ma la chiave di lettura, che è in mano ad ognuno di noi, è la gestione delle aspettative e la ricerca della felicità. Infatti sognare la vita degli altri e viverla in tutte le dimensioni intorno a noi, in un cinema, ci dà la sensazione di esservi dentro, e rientrare nella vita quotidiana con tutti i nostri cinque (sei...) sensi vivi e vegeti, ci fa percepire che la tecnologia, applicata al cinema, potrà raccontare sempre più in maniera veritiera l'esperienza umana. Il desiderio è ormai di saperne sempre di più, di essere stupiti con la prossima invenzione sensoriale. I confini, i limiti dell'immaginazione vengono spostati sempre più in là. Ma nulla, per ora, per fortuna o purtroppo, ci distoglierà dall'emozione di far scivolare la sabbia del mare tra le dita, realmente. ■

Note al testo:

¹Cfr. *Wikipedia*, enciclopedia libera, www.wikipedia.org

² La giornata delle comunicazioni sociali risale al 24 maggio 2009.

³ L'escapologia è la branca della scienza illusionistica che sta ad indicare la capacità di un mago di sapersi liberare da costrizioni fisiche (camicie di forza, bauli, gabbie, ecc.) e ambientali, di cui il massimo esperto fu Harry Houdini. (Cfr. *Wikipedia*, enciclopedia libera, www.wikipedia.org).

► *Blade runner*, di Ridley Scott, 1982

Svolta epocale per il cinema con *Avatar*, non per gli effetti speciali in sé o per il 3D, dosato sapientemente senza esagerare, ma per il modo di fare cinema, il modo di pensare il cinema. Da quando nel 2001 uscì *Vidocq*, primo film girato e rielaborato interamente in digitale ma con Gerard Depardieu tutto di un pezzo, quasi dieci anni dopo ecco il salto del digitale che traspone in modo mirabile azione, posture ma soprattutto espressioni dei volti reali degli attori in una realtà virtuale completamente ricostruita con le possibilità di una grafica computerizzata divenuta ormai sofisticatissima. La novità davvero rivoluzionaria sta proprio qui, nel catturare tutto ciò che rende vero e credibile il reale, l'umano, la dimensione spazio conosciuta, per trasportarla in un altro dove quasi tutto è ricostruibile, amplificabile, reinventabile. In *Blade Runner* lo slogan della Tyrrel corporation, produttrice dei replicanti modello Nexus 6, era "più umano dell'umano". Si può applicare anche ad *Avatar* con la sua tecnologia che, per ora raccontata in vari video su *youtube*, potrebbe poi permettere di fare un film sul film altrettanto affascinante. E magari Cameron lo farà, visto che un'operazione del genere l'ha già realizzata col suo *Titanic* e il successivo documentario *Ghost of the Abyss* con i sottomarini/camera teleguidati con cui ha esplorato il relitto sommerso del vero Titanic. *Avatar* è una favola tecnologico-ecologica, con gli ingredienti dovuti: il manicheismo con la divisione netta fra buoni e cattivi, l'amore e i buoni sentimenti che vincono sempre anche se solo alla fine, i toni melodrammatici, la natura buona e romanticamente accogliente, con un po' di trascendenza senza esagerare, la morale finale annessa all'happy end. Ma le fiabe se raccontate bene incantano, anche quando i bambini le sanno a memoria e ripetono, anticipandolo sottovoce, tutto il testo. In *Avatar* il testo e la narrazione sono scontati perché così deve essere in una fia-



ba di questo genere, che privilegia l'emozione di fronte al bello piuttosto che lo sviluppo narrativo che passa in secondo piano. Non per errore magari di scrittura, come succede spesso nel cinema, ma per scelta. È come se, per gustare di più la magia di questa nuova costruzione filmica fondata sul passaggio senza soluzione di continuità fra reale e la sua rappresentazione virtuale-onirica, bisognasse raccontare una storia conosciuta o immaginabile senza alcuna fatica, per concentrare il proprio sforzo intellettuale solo per entrare in perfetta risonanza con la vita di quel luogo e di quei personaggi. "Il media è il messaggio" del buon McLuhan, nel senso più positivo, si applica perfettamente a questa atmosfera da contemplare in tutta la sua bellezza, con i suoi riferimenti figurativi da Magritte a Topor, ai fumettisti Frezzato e Moebius. Non è *Matrix*, capolavoro fantascientifico che proponeva una complessa riflessione di natura esistenziale, e neppure *Il Signore degli anelli* che ha usato della tecnologia in modo straordinario per creare le emozioni epiche di quella narrazione fantasy. *Avatar* naviga nell'universo della fantascienza aprendo una breccia nel genere, che potrebbe trasformarsi in qualcosa di completamente nuovo, dove la tecnologia e la scienza potrebbero diventare il terreno su cui innestare racconti provenienti da altre galassie narrative, applicando questa tecnica di *capture* ad altri generi, come qualcosa di assolutamente normale. Per spiegarlo meglio prendo un esempio casalingo: quan-

do in una casa il PC diventa finalmente solo un elettrodomestico indispensabile come l'aspirapolvere in ogni stanza, si smette di far riferimento al "genere informatico" o alla "comunicazione elettronica" ma si parla semplicemente di ricette di cucina da sbirciare sullo schermo prima di mettere a scaldare l'acqua, o di concetti metafisici affrontati in qualche forum scoperto per caso *googellando*, o dei pagamenti che farai nei ritagli di tempo con una delle tastiere che trovi in giro o della musica e dei film che ascolti e vedi grazie alla rete globale. In questo senso posso immaginare che il cinema ricreato con personaggi e luoghi virtuali partendo da attori umani e situazioni reali, anche se costruite in studio, possa diventare cinema non solo di fantascienza ma di qualunque genere. E non cartoni animati ma realtà rivisitata con strumenti che permettono di ridisegnarla mantenendo tutta la credibilità dei personaggi originali in carne e ossa. Sigourney Weaver la pilota che ha vinto *Alien* sul Nostromo nel 1979, non si scoppia in *Avatar*, perché il suo avatar diventa a tutti gli effetti il personaggio della scienziata, che riconosciamo come uno dei due modi perfettamente legittimi di interpretare la dottoressa Grace Augustine: sia quando è una signora sessantenne molto dinamica e arrabbiata, sia quando è alta 3 metri, ha un colorito bluastro, la coda e cerca di convincere i suoi "simili" Na'vi a scappare dalla foresta di Pandora. A proposito: quando andiamo in vacanza su Pandora? ■



nella pagina a destra:
 ► *Vidocq*, di Pitof, 2001
 ► *Titanic*, di James Cameron, 1997
 ► *The ghost of the abyss*, di James Cameron, 2003
 ► *Signore degli anelli*, di Peter Jackson, 2001-2003
 ► *Avatar*, di James Cameron, 2009

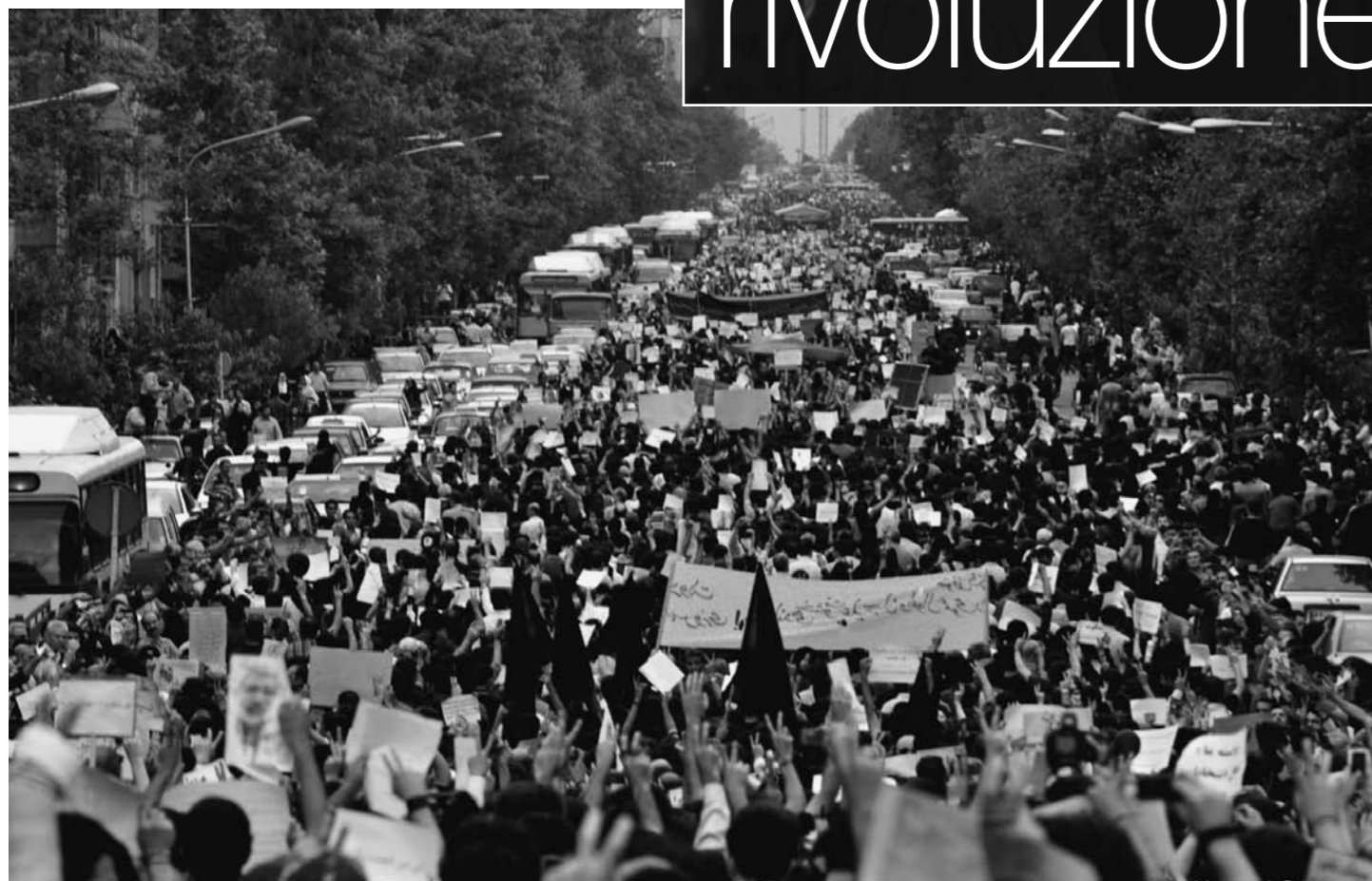
COMUNICAZIONE



Nell'era dell'immagine, nuovi strumenti di comunicazione permettono a problemi, persone e comunità, di cui non si parla, di rendersi visibili al mondo

e

rivoluzione



Nella storia molte rivoluzioni si sono svolte con le armi; spade, lance, baionette, moschetti, fucili, mitra, ecc. Per fortuna ci sono state rivoluzioni più pacifiche, di veluto, ricordiamo quella del sindacato polacco Solidarnosc, o parte di quelle che nell'Europa dell'Est hanno contribuito alla caduta del comunismo.

Ora le rivoluzioni nell'era della tecnologia si combattono a suon di telefonini. È il caso della rivoluzione verde in Iran.

Li abbiamo visti tutti quei manifestanti nelle vie di Teheran e nelle altre principali città iraniane, sfilare con i colori verdi per protestare contro il regime dittatoriale di Mahmoud Ahmadijead e li abbiamo visti soprattutto perché in molti, con il telefonino, hanno fotografato, filmato e mandato le immagini in giro per il mondo. Immagini raccolte dalle reti televisive e diffuse sugli schermi di casa nostra. Immagini, spesso crude, che troviamo in ogni momento nella rete di internet.

Con la tecnologia che avanza, con i nuovi strumenti che la pubblicità ci propina ogni giorno, anche il modo di comportarsi delle persone cambia, si adegua.

Internet ha cambiato e sta cambiando molto la vita delle persone: pensiamo, ad esempio, al telelavoro, agli acquisti fatti direttamente da casa con un *click* e una carta di credito. I telefonini stanno diventando sempre più dei mini-computer portatili e le foto e telecamere in essi incorporati diventano uno strumento di comunicazione immediata che

Fotografie da telefonini e un sms: bastano pochi secondi per fare il giro del mondo. La rivoluzione verde in Iran ce lo ha testimoniato con immagini che mai avrebbero potuto oltrepassare le frontiere tradizionali della comunicazione

può fare il giro del mondo in pochi secondi. Le immagini - che hanno permesso, ad esempio nel 2005, di catalizzare milioni di offerte a sostegno dell'emergenza Tsunami asiatico che provocò duecentotrentamila vittime, mentre altre catastrofi dove non erano presenti turisti occidentali non hanno avuto lo stesso impatto emozionale prima e finanziario poi - sono, per la verità già da qualche anno, il mezzo per raggiungere uno scopo ben preciso. A Caritas Ticino lo sappiamo bene con l'esperien-

za di 15 anni di TV e di internet. In Iran vale lo stesso discorso. Pur conoscendo poco la realtà e per di più seguendola con la coda dell'occhio, ci si può accorgere di come la tecnologia a portata di tutti possa determinare le sorti di un popolo, di una nazione, sia nel bene che nel male.

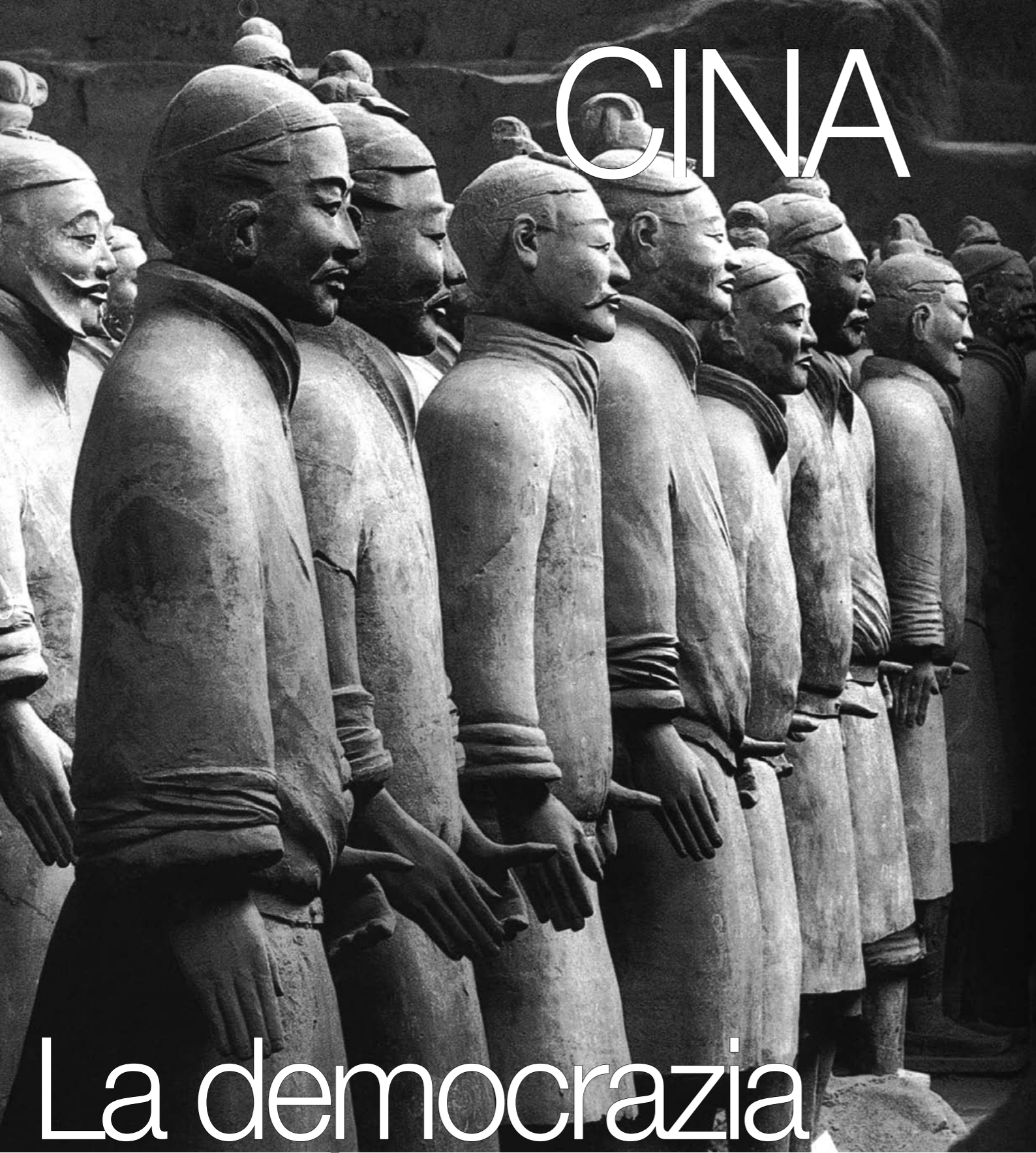
Nell'era dell'immagine, la nuova "arma" sembra dunque essere il telefonino, strumento che permette di rendere presente dappertutto una persona, una comunità, un problema che non esisteva, insomma consente di rendere visibile ciò che prima rimaneva nascosto.

Così anche un popolo che si ribella ad un dittatore può rendersi visibile e mostrare al mondo la propria voglia di vivere, la propria volontà di ottenere quella dignità di cui la persona ha di diritto dalla nascita.

Non so come andrà a finire la rivoluzione, se Ahmadijead farà la stessa fine dello Scià Reza Pahlavi che nel 1979 lasciò il Paese, ma penso che difficilmente i suoi metodi e l'insistenza sul nucleare come arma, saranno in grado di fermare quell'arma più piccola, meno costosa, ma molto più potente e che potrà essere, dopo l'uomo, il vero grimaldello per raggiungere quella libertà da tempo desiderata.

C'è un però anche in questo tipo di comunicazione: soprattutto nelle reti televisive si può ancora scegliere cosa mandare in onda dichiarando che un fatto esiste, per questo la rivoluzione in Iran c'è, mentre ad esempio i bambini soldato in Africa non ci sono o ci sono in misura molto inferiore, anche se probabilmente i telefonini esistono pure nelle giungle del Continente nero.

Sarà dunque la rete internet che riuscirà a farci sapere ciò che non vende sufficientemente bene in televisione? La risposta sembra essere un sì. ■



CINA

La democrazia non si muove

Radiogiornale RSI delle ore 7.00, martedì 29 dicembre 2009: “Giustiziato poche ore fa il cittadino britannico accusato di traffico di droga. Akmal Shaikh è il primo europeo ad essere giustiziato in Cina da quasi 60 anni”. Ora, anche ammesso che il cinquantatreenne taxista (probabilmente malato di mente) fosse colpevole di aver trasportato nel 2007 quattro chili di eroina, si ripropone il tema della pena di morte, tema che spesso coinvolge il grande paese d’oriente, così come un altro grande paese d’occidente: gli USA. La Cina, un paese che cresce e si espande, che produce per il resto del mondo e che si approvvigiona di materie prime nel resto del mondo; importante ed essenziale partner commerciale per molte nazioni: un partner che, se da una parte scandalizza -come affermato per questo caso dal premier britannico Gordon Brown-, dall’altra è tenuto ben stretto per ragioni economiche.

Amnesty International (AI) nel suo rapporto 2009 stima in 1700 le esecuzioni capitali eseguite da Pechino nel 2008, mentre 7000 sarebbero state le condanne a morte pronunciate. L’iniezione letale è la “nuova via” intrapresa dal governo di Wen Jiabao che sarebbe “più umana” rispetto al plotone d’esecuzione, si legge sempre nel rapporto di AI.

La notizia di un’esecuzione capitale riesce sempre a trovare spazio nei notiziari radio-televisivi, sulla carta stampata ma soprattutto in internet dove la comunicazione è velocissima e il mezzo sta diventando, con i telefonini, uno strumento alla portata di tutti per trasmettere video, foto, commenti.¹ Ma nonostante internet o i telefonini, la Cina rimane, per il momento, intoccabile sul tema dei diritti umani, in modo particolare sulla pena di morte.

Un filo di speranza, di apertura lo aveva lasciato intendere Gerolamo Fazzini, direttore del mensile missionario italiano *Mondo & Mis-*

sione e autore nel 2006 de *Il libro rosso dei martiri cinesi*, in un’intervista nei nostri studi televisivi in cui affermava: “(...) per quanto riguarda il discorso sui diritti umani credo che a poco a poco, aprendosi all’esterno sotto la pressione dei governi di altri paesi, il governo cinese dovrà maturare delle aperture, lo farà sicuramente goccia a goccia, lentamente, per paura della sicurezza nazionale, per paura che si sfaldi il paese, però, da quanto vedo e soprattutto da quanto sento da coloro che ne sanno di più, credo che siamo in diritto di essere ottimisti anche se i

Ancora troppe
le vittime della
pena capitale
Nonostante la
recente apertura
economica verso
il mercato globale,
resta lacunosa
la salvaguardia
dei diritti umani

segnali che arrivano sono sempre molto contraddittori”.

Probabilmente saranno molte le gocce che dovranno ancora scorrere prima che si arrivi ad una pressione che costringerà la Cina a rivedere il suo agire. Nel frattempo si continuerà a condannare e ad ammazzare colpevoli o presunti tali in modo *umano*. Il cardinale Joseph Zen Ze-kiun, S.D.B., arcivescovo emerito di Hong Kong così si è espresso durante una recente nostra intervista¹: “In Cina la Chiesa è una piccolissima minoranza, non ha influenza, naturalmente l’opinione mondiale dovrebbe fare di più e fare capire che si deve cambiare²”.

Forse Google³, con la minaccia di chiudere il proprio sito e la propria sede in Cina, viste le pressioni e

di Marco Fantoni

le infiltrazioni nel sistema per impedire che ad esempio i dissidenti utilizzino questo canale di comunicazione, potrà essere un messaggio su un modo diverso di affrontare l’economia e ciò che ne consegue. Staremo a vedere! Lo stesso discorso vale per altri stati, grandi o piccoli che siano, meno presenti nelle cronache, ma colpevoli di aberranti crimini contro l’essere umano: nazioni che tengono alta la bandiera della democrazia e paesi che hanno alla loro testa dittatori.

Nei panni del cittadino comune che coglie spesso di sfuggita le notizie sulla pena di morte, sulla fame nel mondo, sullo sfruttamento dell’infanzia, sapere che uno stato decida quando deve terminare la vita di una persona, assumendo così le vesti di assassino, lascia da una parte un senso di rabbia e dall’altra d’impotenza se non di frustrazione. Non abbiamo, come semplici cittadini, molti strumenti per far fronte a questi tragici fatti se non il diffondere una cultura a favore della dignità della persona, l’attenzione negli acquisti -ma oggi cosa non proviene dalla Cina e l’eventuale effetto non andrebbe ancora a scapito dei più deboli?- e non da ultimo, come cristiani, la preghiera.

Abbiamo spesso ripetuto, per questo e altri temi, che il solo fatto di prendere coscienza di ciò che accade all’esterno del nostro orticello ticinese è già uno sforzo. Prendere coscienza e nel limite del possibile agire di conseguenza è un ulteriore passo a sostegno della dignità della persona.■

Note al testo:

¹Cfr. Marco Fantoni, *La rivoluzione dei telefonini*, pg.36-37 della presente rivista.

²NdR. Frasi tratte da una intervista televisiva rilasciata dal Vescovo Ze Ze-Kiun, per Caritas Insieme TV nel febbraio 2010, non riviste dall’intervistato.

³Cfr. <http://googleblog.blogspot.com/2010/01/new-approach-to-china.html>.

Cfr. anche: Gerolamo Fazzini, *Google reagisce e alza la voce contro la Cina*, “Giornale del Popolo”, Lugano, 14 gennaio 2010.

► *L’esercito dei guerrieri di terracotta del mausoleo dell’imperatore di Qin Shihuang, Xi’an, Cina*

Padre Giuseppe Fumagalli, missionario del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano)¹ è stato ospite della nostra emissione televisiva Caritas Insieme andata in onda su TeleTicino il 17 ottobre scorso². Padre Giuseppe è missionario in Guinea Bissau da 41 anni e in questa intervista propone uno spaccato della sua vita mettendo al centro il Vangelo. Ripropriamo l'intervista ridotta e adattata alla forma scritta, non rivista da padre Giuseppe.

Quando è arrivato in Guinea Bissau, 41 anni fa, cosa ha pensato?

Mi ricordo che la prima cosa che mi è venuta in mente quando si è aperto il portellone dell'aereo era: "Mamma mia come faccio a resistere?". Una zaffata di caldo umido mi ha respinto. Ma, quando sono arrivato alla missione di Suzana³, ricordo che il mattino dopo mi sono guardato attorno e ho detto: "Giuseppe non pensare ad altro, la tua vita è qui!".

Aveva delle aspettative?

Diciamo che sono partito con delle idee, pensavo di realizzare alcuni progetti, ma i consigli saggi che mi hanno dato erano: "Prima cerca di guardare, ascoltare e capire". Mi sono trovato con un missionario, padre Spartaco Marmugi che per me è stato davvero una scuola paterna. Ho guadagnato tutto cercando di "rubargli il mestiere".

Lei è giunto in una missione dove c'erano già dei missionari. Quale ruolo ha avuto?

Il primo ruolo è stato simile a quello di un garzone che entra nella bottega di un falegname per imparare il mestiere.

In seguito mi hanno affidato la scuola: a quel tempo della scuola

statale, in periferia, si occupavano le missioni; ne sono stato direttore per cinque anni. Non sapevo parlare la lingua locale: per dirigere la scuola, prima ho imparato il portoghese; in seguito ho studiato il creolo per potermi muovere in Guinea; infine la lingua locale: il *felupe*. Dovevo imparare tutto, per cui mi sono impegnato come un alunno.

Quali altre opere ha costruito in questi 41 anni?

Piano piano, dopo la prematura morte di padre Spartaco Marmugi nel dicembre del 1973, mi sono messo nella scia da lui tracciata. Aveva costruito la missione centrale, grazie anche ad una grossa offerta arrivata da Milano, io ho cercato di potenziarla, prima costruendo delle cappelline in fango nei vari villaggi - dove ci chiamavano per il Vangelo, per stare in mezzo alla gente - poi, visto che quel progetto piaceva, ho costruito queste cappelle con loro; ho insegnato loro a fare i bricchi di cemento e il mestiere del muratore: ero convinto che se la cappella l'avessero costruita con le loro mani, sarebbe diventata davvero loro, e se si fosse dovuto costruire ancora sarebbero stati autonomi. Il progetto ha funzionato.

Da padre Spartaco Marmugi, in particolare, cosa è riuscito a imparare?

Innanzitutto ho imparato a vedere le cose dal punto di vista della fede; e un atteggiamento prezioso: rimanere all'erta e sveglio, attento alle notizie, alla radio -allora non c'era altro mezzo di comunicazione- leggendo, studiando e ascoltando la gente, non solo per imparare la lingua, ma anche il loro modo di pensare, e la loro traduzione del Vangelo nella vita reale. Tuttora mi rifaccio a quel prezioso insegnamento.

All'interno del mondo missionario ci sono o c'erano correnti in cui l'evangelizzazione aveva una certa impronta, mentre forse oggi si tende maggiormente a fare un discorso di integrazione: la missione ad gentes evolve?

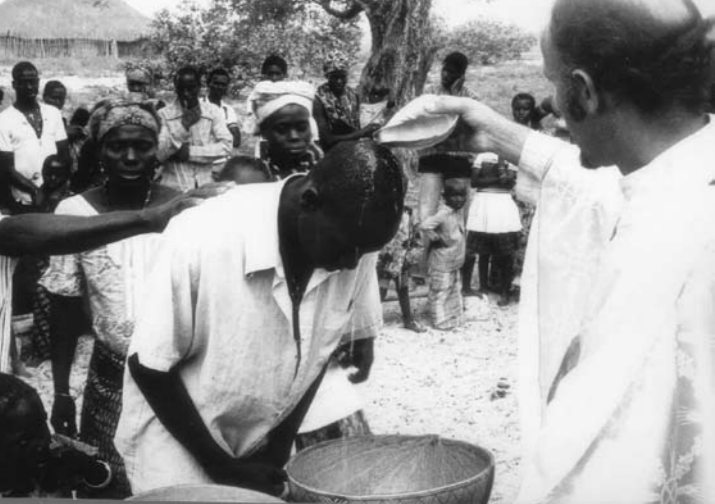
Sì, evolve! Mi ricordo che, ancora prima che io andassi in missione, mi dissero: "Dove stai andando tu, c'è un Padre che non vuole battezzare la gente!". Io sono rimasto di stucco. In realtà quel Padre aveva trascorso diciassette anni senza battezzare nessuno, perché diceva che, nell'ambiente in cui si trovava, non si poteva resistere senza fare gruppo e soprattutto senza creare un *gruppo famiglia*! Certamente questa metodologia, che allora in Guinea era completamente nuova e sconosciuta, è stata la carta vincente, ed è stata anche la mia partenza: da allora continuo sulla stessa pista e la dimostrazione della sua validità sta nel fatto che molte persone e famiglie stanno incarnando il Vangelo in una maniera straordinaria. Non posso dire di essere stato colto di sorpresa, altrimenti non avrei lavorato tutti questi anni, ma davvero i risultati ottenuti continuano a meravigliarmi. Ora la missione è cambiata: non siamo più noi i diretti evangelizzatori. Ci mettiamo dietro le quinte, smettendo il ruolo di protagonisti ma accordiamo la nostra voce sulla loro e sono loro, dunque, che in prima persona gestiscono l'evangelizzazione. Questo è il futuro!

La Guinea Bissau, oltre che ad essere terra di missione, è stata anche terra di colonizzazione. Cosa ha voluto dire per voi missionari vivere almeno per un periodo sotto i colonizzatori?

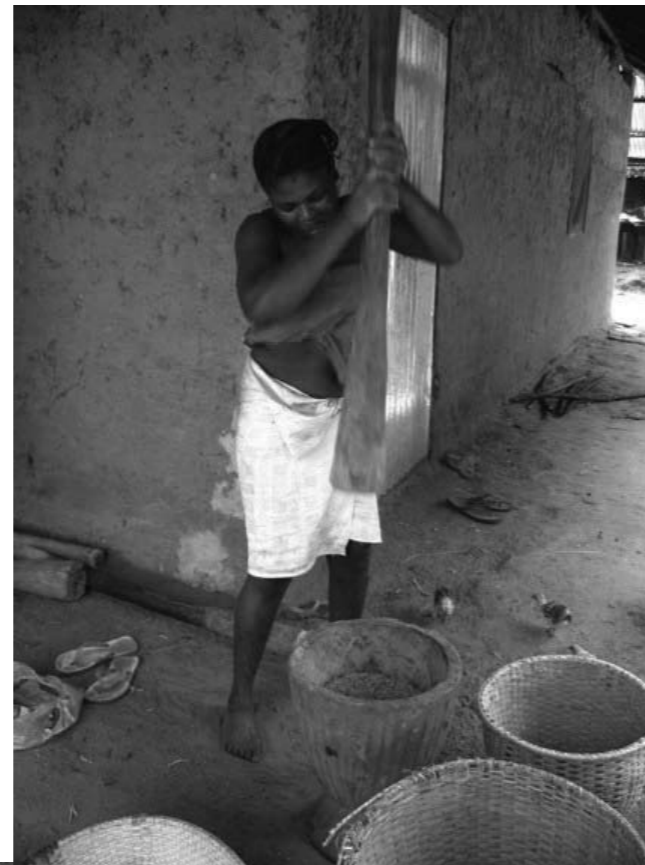
La presenza portoghese era relativa: i portoghesi sono stati cinquecentovent'otto anni in Guinea, ma nella mia zona, al nord-ovest

Una missione dietro le quinte

Padre Giuseppe Fumagalli, missionario da quarant'anni in Guinea Bissau: predicare il Vangelo senza essere protagonisti, ma silenziosi scopritori di nuovi cristiani



Non ho convertito nessuno, fatico a convertire me stesso! Ma ho visto i miracoli dello Spirito Santo nella vita di molte persone che ho incontrato in questi anni di missione e di tutto questo devo solo dire "grazie!"



estremo, vicino al confine col Senegal, sono arrivati solo nel 1936, 1937, e nel 1940 è nato il primo insediamento amministrativo. Certo, noi stessi ci siamo resi conto che c'era un atteggiamento da parte del colonizzatore di sfruttamento, seppure, a volte, bonario. Ma i colonizzatori volevano insinuarsi nella cultura locale con idee del tutto distorte, ed era questa la cosa peggiore: così, ad esempio, attraverso i libri di scuola -ho fatto il direttore di scuola per cinque anni e proprio nell'epoca coloniale- cercavano di far passare l'idea che l'uomo si distingue dagli animali perché vive come i portoghesi. Di fronte a tutto questo, ho deciso di ribaltare completamente la struttura della scuola, facendo svolgere le ricerche e le relazioni nella lingua indigena, traducendole poi in portoghese, per far conoscere ai portoghesi che anche le popolazioni locali hanno dei valori.

Abbiamo coltivato la preparazione per l'indipendenza cercando di far capire - e lì in parte abbiamo fallito - che essere indipendenti non significava: "faremo quello che ci pare e piace!", ma significava sacrificarsi per costruire il proprio futuro, sapendo che, se le cose non funzionano, è il popolo indigeno a non funzionare e non è più possibile dar la colpa agli altri. Alcuni l'hanno capito ma non la maggioranza.

Il passaggio all'indipendenza con la dichiarazione unilaterale è avvenuto il 24 settembre 1973 e nel 1974 è divenuta effettiva.

In quasi tutta la Guinea si è vissuto uno spopolamento ed uno svuotamento delle chiese, perché i liberatori venivano dicendo che Dio non esiste. Lo dicevano, ma non lo credevano perché affermavano nell'espressione portoghese, creola: "Dio non c'è, se piace a Dio!". Noi, in verità, non abbiamo vissuto questo fenomeno perché l'evangelizzazione messa in opera dal mio predecessore era nella linea giusta.

La Guinea Bissau in seguito ha avuto dei momenti duri soprat-

tutto con guerre civili. Come viveva queste situazioni e come le sta vivendo tutt'ora e come le vive il missionario?

Mi ricordo un'esperienza forte dopo la guerra d'indipendenza: la guerra civile nel 1998-1999 quando da Bissau sono scappati più o meno tutti. È stata la prima volta che gli aiuti sono stati distribuiti non ai rifugiati, ma a chi li ha ospitati, perché, per più di sei mesi, chi è scappato da Bissau, è stato ospitato da parenti, da vicini o anche da sconosciuti che hanno condiviso con loro le risorse. Tutti coinvolti: non solo i cristiani, ma anche musulmani e animisti! Un'esperienza bellissima! E noi, come missionari, ci siamo impegnati per fare il censimento dei capi famiglia contando quanti sfollati e quanti rifugiati ospitavano in casa. Non ci furono campi profughi, ma famiglie che hanno ospitato altre famiglie. È stato un momento di grande solidarietà.

Purtroppo i politici hanno fatto leva sul tribalismo e sulla differenza di religione per raggiungere un certo quorum di voti. Il dialogo tra i guineani non sarebbe così acceso tra etnie e tribù, se non fosse strumentalizzato dai politici che stanno rovinando completamente la Guinea.

Torniamo alla missione. La gente con cui lei è a contatto quotidianamente, come vive il missionario presente in Guinea, nella sua di missione?

Un aspetto ci preoccupa: cerchiamo di dare una mano anche per lo sviluppo e la promozione umana, specialmente quella femminile; sosteniamo le attività che liberino dall'atteggiamento della pura sopravvivenza, e stimolino il pensare al futuro e la capacità di programarsi.

Per realizzare tutto ciò è necessario avere i mezzi. Grazie a Dio ci sono persone che ci aiutano. Il pericolo è che ci vedano come agenzie di svi-

luppo, invece che come portatori di un messaggio. Cerchiamo dunque di mantenere un equilibrio tra questi due aspetti, ponendo sempre avanti il concetto che i mezzi di noi europei non servono se non cambiano gli indigeni. Il Vangelo è posto avanti a tutti e io sono convintissimo -come diceva Giovanni Paolo II e come dice l'ultima enciclica *Caritas in veritate* sullo sviluppo, sulla solidarietà e sulla sussidiarietà- che è il Vangelo a cambiare il cuore dell'uomo e a rendere la persona attenta agli altri.

Noi abbiamo le nostre piccole sezioni Caritas parrocchiali che stanno facendo un lavoro stupendo, sono attenti alle necessità e fanno arrivare sul posto gli aiuti col contagocce. Quel poco che abbiamo, lo facciamo rendere il più possibile. Così il pericolo di essere visti come puri agenti di sviluppo passa in secondo piano.

Cerchiamo di aiutare l'uomo a crescere affinché lui stesso, e questa è la sussidiarietà, impari ad usare gli strumenti che gli permetteranno di svilupparsi.

Lei è da 41 anni in Guinea Bissau, cosa ha voluto dire e cosa vuol dire, come uomo, come missionario questa sua scelta?

Ringrazio il Signore e coloro che mi hanno portato lì e ringrazio la gente di lì perché io non ho convertito nessuno, faccio fatica a convertire me stesso! Ma ho visto i miracoli dello Spirito Santo. Alcuni hanno fatto passi che io non so se sarei capace di fare. Fatti e storie stupende che mi hanno arricchito e tuttora mi arricchiscono in modo formidabile. Devo solo dire grazie! ■

Note al testo:

¹ Cfr. www.pimemilano.com

² Cfr. Padre Giuseppe Fumagalli, *un'esperienza missionaria vissuta appassionatamente*, "Caritas Insieme TV" puntata 774, www.caritas-ticino.ch

³ Cfr. www.suzana.it



PRIMA PARTE

Preparo questo testo nel corso della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e ho fra le mani un libretto pubblicato nel 2004¹ che presenta un'affascinante figura di donna, Anna Abrikosova, che racchiude in sé vari aspetti dell'esperienza cristiana: lo spirito della Chiesa d'Oriente e di quella d'Occidente, la vocazione al matrimonio e allo stato monacale, la testimonianza della fede e della verità fino al martirio. Ecco la sintesi del suo cammino, presentata in quarta di copertina: "Una giovane donna della ricca borghesia moscovita del primo '900, brillantemente laureatasi in storia a Cambridge e sposata all'uomo che ama, durante una serie di viaggi in Europa incontra per la prima volta seriamente, attraverso il cattolicesimo, la fede cristiana di cui era stata fino allora formalmente rispettosa. (...) Sullo sfondo delle vicende rivoluzionarie, Anna e Vladimir parteciperanno in modi diversi, in esilio e in carcere, alla stessa croce di Cristo".

Nel 2002 si è aperta la causa di beatificazione di Anna Abrikosova, di cui Pavel Parfent'ev, autore della biografia, è vicepostulatore.

LA FAMIGLIA

Dapprima uno sguardo all'ambito di provenienza dell'Abrikosova. La sua era una ricca famiglia di commercianti che aveva radici "vecchio-credenti"²: "(...) un elemento significativo, perché il ceto mercantile era sempre stato considerato la roccaforte delle tradizioni e della religiosità russe. (...) E proprio da questo ambiente così tradizionalista sarebbe uscita una donna che fece la scelta del cattolicesimo, anzi diventò monaca cattolica, mantenendo con la stessa irriducibilità dei suoi antenati la fedeltà alla propria scelta di fede, fino al martirio".

Nella Russia pre-rivoluzionaria il ceto mercantile ha un ruolo par-

ticolare: infatti su di esso si resse per molto tempo tutta la vita economica russa. Da famiglie contadine si erano sviluppate imprese familiari e si era creata una sorta di gerarchia che non era determinata dalla ricchezza, ma dall'onestà, dalla correttezza personale e anche dalla beneficenza fatta. Dicevano infatti che della ricchezza, concessa da Dio, sarebbe stato loro chiesto conto e l'attività svolta era una sorta di missione data da Dio o dalla sorte.

All'inizio del XX secolo per gli abitanti di Mosca gli Abrikosov erano collegati alla produzione di dolci: le loro caramelle alla mela e al sorbo erano famose. Il capostipite, Aleksej Ivanovic Abrikosov, nonno di Anna, aveva aperto fabbriche di caramelle a Mosca e a Simferopol', costruite alla fine del XIX secolo con le tecniche più moderne del tempo e una di queste è tuttora funzionante (ditta Babaev).

L'INFANZIA

Anna Abrikosova nacque il 2 gennaio 1883 a Mosca. Dalle memorie del fratello Dmitrij, diplomatico, pubblicate in America nel 1964, sappiamo che la madre non superò il parto e che il padre, Ivan, malato di tubercolosi, morì dieci giorni dopo la sua nascita.

"Tra tutti i figli del nonno, solo il secondogenito Ivan, mio padre, aveva ereditato il suo genio degli affari. Lo ricordo confusamente, perché morì quando avevo solo cinque anni, ma da quello che ho sentito dire doveva essere un uomo straordinario: pieno di vita, sempre allegro e amato da tutti, si era dato completamente agli affari. Quando il nonno passò l'impresa familiare ai due figli maggiori, mio padre, nonostante la giovane età e il suo carattere tranquillo divenne l'anima dell'azienda e dedicò tutta la sua breve vita al suo sviluppo".

Il fratello maggiore del padre, Nikolaj Alekseevic, gli aveva promesso

che si sarebbe occupato dei figli. Così subito dopo il funerale, gli orfani, quattro fratelli e la piccola Anna, furono accolti in casa degli zii, che erano persone straordinarie.

"[Lo zio] non prestava attenzione alle piccolezze della vita, ma accettava le difficoltà con perfetta calma, senza rimpiangere nulla e prendendo atto della realtà della vita. Sua moglie, la zia Vera, con cui egli condivise cinquantatré anni di vita e ogni avversità, era il suo principale sostegno. Era straordinariamente bella e nobile, non si irritava mai ed era sempre buona con tutti: con i parenti e gli amici, con i dieci figli (undici, dopo la nascita dell'ultimo maschietto) e con le numerose bambinaie, domestiche, governanti, insomma con la servitù che le ricche famiglie russe erano solite assumere a quel tempo".

Abitavano in una casa appartenuta al nonno, con un vasto giardino, una casa sopravvissuta all'invasione di Napoleone e all'incendio di Mosca, che era anche stata un commissariato di polizia e alcune stanze erano state celle per i prigionieri.

"A noi bambini erano assegnate le minuscole stanzette del piano terra, dove vivevamo sotto la vigilanza di bambinaie e governanti. (...) I nostri genitori abitavano al primo piano, dove si trovavano i salotti, la grande sala da pranzo, la sala da ballo". D'estate i bambini si recavano in una tenuta detta *Le Querce*, su una collina in riva a un fiume: "Questo posto meraviglioso divenne parte integrante della nostra infanzia felice e spensierata. (...) In primavera qui si poteva osservare come d'un tratto, nel volgere di poche giornate di sole, la neve si scioglieva, gli alberi si coprivano di foglie e il canto degli uccelli riempiva l'aria. L'acqua poi allagava i campi (...). Questa rinascita della natura dopo il lungo inverno è un fenomeno stupefacente, esclusivamente russo".

Nelle memorie di Dmitrij è ricordata con particolare intensità la figura

Nella Mosca di fine Ottocento, una brillante donna della ricca borghesia, incontra la fede cristiana divenendone testimone e martire

Anna Abrikosova



► a sinistra, Anna Abrikosova in una fotografia all'epoca degli studi al Girton College, Cambridge
Anna Abrikosova nel salotto di casa

► a sinistra, Girton College, Cambridge (ritratti)
Ivan Abrikosov, padre di Anna
Dimitri Abrikosov, fratello di Anna
Vladimir Vladimirovic Abrickosov, marito di Anna

del nonno, Aleksej Ivanovic, alto e con una lunga barba bianca, fondatore delle fabbriche di dolci. "Ricordo bene che entravamo con timore nel suo studio ingombro di libri (...) non osavamo ridere o giocare, ma entravamo per dire che era il nostro compleanno o onomastico: (...) il nonno prendeva dallo scaffale un'agenda dove aveva trascritto i nomi di tutti i suoi figli (ventidue!), nipoti e pronipoti e dopo aver controllato la data e averci detto l'ora esatta in cui eravamo nati, toglieva dal portafoglio una banconota nuova e ce la consegnava, esortandoci a obbedire ai genitori e a non dimenticare di andare in chiesa. (...) Al compimento dei diciassette anni, regalava a ciascuno un orologio d'oro di cui eravamo particolarmente fieri perché segnava il nostro diventare adulti".

STUDENTESSA A CAMBRIDGE

I bambini erano affidati alle cure della bambinaia, di governanti inglesi e francesi e di insegnanti che facevano loro lezione in casa. Nel 1899 Anna si diplomò e conseguì la medaglia d'oro al Primo ginnasio femminile di Mosca e nel 1901 entrò al Girton College dell'Università di Cambridge, scelto, come dice il fratello, sotto l'influsso della governante inglese. Qui Anna, in un regime molto austero, fece amicizia con Dorothy Howard, lontana parente degli Stuart, sovrani d'Inghilterra e di Scozia, ed è possibile che questa intensa amicizia sia stata uno dei primi influssi cattolici su di lei. In questo periodo si possono osservare i tratti di carattere emergenti nella giovane russa: si preoc-



► a sinistra, (al centro e in basso)
Chiesa di San Luigi dei francesi, foto attuale
Chiesa di San Luigi dei Francesi, stampa

cupò per le sorti dei connazionali durante la carestia d'inizio secolo e cercò di intraprendere azioni concrete in loro aiuto, "coscienziosa e fattiva, fatica a rassegnarsi all'impossibilità di partecipare personalmente agli importanti eventi che si svolgono in patria, (...) è una ragazza piena di affetto e attenzione alla sua terra". Un altro aspetto viene messo in luce dal soprannome *Top serious* che le compagne le avrebbero dato.

Il senso dell'indipendenza, l'amore per l'autonomia, la forte volontà e la costanza nel perseguire gli scopi che si era prefissa erano probabilmente le qualità ricevute in eredità dalla sua cerchia familiare.

MATRIMONIO E CONVERSIONE

Terminati gli studi, nel 1903 Anna tornò a Mosca dove ben presto sposò il cugino Vladimir Vladimirovic Abrikosov. Il fratello Dmitrij ebbe un giudizio molto negativo su questa scelta, ma questo era determinato da una visione della persona la cui preoccupazione era solo la carriera. Alle sue critiche Anna alla fine rispose con un laconico biglietto in cui diceva che una cosa aveva dimenticato e cioè il fatto che lei amava Vladimir. Da quel momento il fratello pose fine alla loro amicizia. Era pur vero che il forte carattere di Anna avrebbe sempre avuto un ruolo di primo piano nella loro missione, ma di fatto Vladimir, nato il 22 ottobre 1880 a Mosca, aveva notevoli doti intellettuali. Si era laureato alla facoltà di storia e filologia dell'Università di Mosca, parlava correntemente in francese, conosceva il tedesco e l'italiano e un po' di greco. Era stato battezzato, naturalmente, nella Chiesa ortodossa, ma di fatto non era credente: aveva piuttosto assimilato lo spirito di rifiuto dei valori religiosi e politici costituiti, che all'epoca era diffuso tra gli studenti.

Probabilmente era l'atteggiamento che anche Anna nutriva verso la

religione: di famiglia ortodossa non aveva mai frequentato la chiesa e si può anzi supporre che, dati i suoi interessi politici, fosse piuttosto scettica nei confronti della religione.

L'agiatezza della famiglia permise alla coppia di vivere senza dover lavorare e di viaggiare molto: tranne alcuni mesi del 1905, tra il 1905 e il 1910 vissero all'estero tra Francia, Italia e Svizzera. Potendo visitare musei e monasteri, cominciò a sorgere in loro l'interesse per la tradizione religiosa, che aveva prodotto innumerevoli opere di altissima cultura e ben presto ebbe inizio, soprattutto in Anna un profondo rivolgimento religioso. Il marito così racconta questo periodo: "All'estero mia moglie ed io ci facemmo cattolici di rito latino. Avevamo trovato nella forma cattolica del cristianesimo la risposta ai problemi sul senso della vita che fino a quel momento non eravamo riusciti a trovare altrove; l'ortodossia non la conoscevamo. Non è che rifiutassimo Dio, ma non credevamo, vivevamo senza Dio. (...) A priori i nostri antecedenti spirituali russi non ci davano nessuna predisposizione nei confronti del cattolicesimo". Le loro simpatie andavano piuttosto al protestantesimo e ai rivoluzionari francesi, seguendo in questo gli orientamenti di molti dei loro ambienti culturali d'origine.

Ma a Roma, forse dietro consiglio di una conoscente cattolica, la principessa Marija Michajlovna Volkonskaja (che in seguito ebbe un ruolo di primo piano nella vita della giovane comunità cattolica russa di rito bizantino), Anna ebbe modo di leggere *Il Dialogo* di santa Caterina da Siena³.

"La profondità del pensiero della santa affascino la giovane viaggiatrice russa. In particolare, come avrebbe riconosciuto in seguito, la colpirono le parole *conoscere coraggiosamente e seguire la verità*.

Anna Ivanovna cominciò a pregare e si dedicò con entusiasmo allo studio delle verità della fede cristiana". ■

NdR: le immagini di questo articolo sono state gentilmente fornite dall'archivio fotografico edizioni Casa di Matriona dell'associazione Russia Cristiana.

Note al testo:

¹ Cfr. PARFENT'EV Pavel, Anna Abrikosova, Ed. La Casa di Matriona e Aiuto alla Chiesa ce soffre, 2004, da cui abbiamo tratto tutte le citazioni.

² I vecchio-credenti, che nel XVII secolo avevano rifiutato le riforme liturgiche del patriarca Nikon in nome della conservazione della tradizione cui erano usi, e in cui ravvisavano la vera tradizione della Chiesa, nei secoli successivi svilupparono, accanto al rigorismo religioso e all'intransigenza sulla tradizione che li caratterizzavano, anche un notevole spirito pratico e imprenditoriale, che li pose tra le principali forze innovative per la vita economica del paese. (NdA)

³ Cfr. Solari Patrizia, *Santa Caterina da Siena*, "Caritas Insieme", n.2 (1997).

NdR: Ci scusiamo con i nostri lettori per i problemi di stampa verificatisi nella pubblicazione, sullo scorso numero di *Caritas Insieme Rivista*, della seconda parte dell'articolo: *La luce della vita di Olga Sedakova*.

A questo proposito segnaliamo che è possibile reperire la pubblicazione integrale dell'articolo al seguente link: www.caritas-ticino.ch, o riceverne una copia cartacea inviando richiesta a cati@caritas-ticino.ch, tel 091 936 30 20